IL

CADETTO DI FAMIGLIA

ROMANZO

DI

ALESSANDRO DE LAVERGNE



1.ª versione italiana

PER

Errico Feo

VOL. I.



NAPOLI

PRESSO ERRICO MAZZARELLI

1858

STABIL. TIP. DELLE BELLE ARTI

I.

La Educazione.

Circa mezzo secolo indietro, in una delle più antiche e nobili *castellanie* posta sulla strada di Alvergna su'confini del dipartimento di *Cantal*, ed in vicinanza della catena de'monti Dore, vivea un gentiluomo, chiamato il Marchese di Beuvron-Hauteroche. Era questi uno de' gloriosi avanzi di quella nobiltà di spada, come orgogliosamente s' intitolava una volta, la quale dopo il regno di Luigi XIV e la giusta severità del Tribunale del *gran gior-*

no, non si curava di altro favore, che di far parte delle compagnie rosse, e di servire di scorta alla persona del Re, così in pace, come in guerra; troppo avventurata, se alla fine d'una lunga ed onorata carriera, potea riportare ne' domestici focolari, la Croce di San Luigi, un patrimonio alquanto scemato pel soggiorno a Parigi ed a Versaglia, ed il brevetto di maestro del campo.

Fu sicuramente la più grande opera della politica di colui, che, a ragione o torto s'è chiamato il gran re della metamofosi ne' cortigiani, se coll' ujuto d'un brevetto di gendarme della guardia, e di un corpetto rosso tempestato d' oro, pose a dovere questi indomabili feudatarj, sì fieri della nobilità della loro nascita che dall' alto delle loro torri, aveano dichiarato la guerra alla legge ed alla società, facendo unitamente la caccia alle bestie ed agli uomini, per esercitarsi la mano.

Sul tal proposito si è molto declamato ma non è questo il luogo di rispondervi. L' uomo è sempre, ed in tutt' i paesi lo stesso, finchè la civilizzazione non ne modifichi lo istinto, e ne assopisca la natura. Or questa civilizzazione, di cui la Francia va a buon dritto superba, non s' è introdotta che molto tardi per al-

cune delle sue provincie, ed è mestieri dire, che più tardi ancora di tutte le altre parti del territorio, si fosse introdotta tra le montuosità dell' Alvergna. Oggi giorno ancora questa regione di montagne e vulcani, nell' epoca appunto che noi scriviamo è una dimora impenetrabile per le ferrovie, ed i vapori, questi, nuovi agenti destinati ad avvicinare il mondo. Si giudichi, da ciò che attualmente ella è quale dovea essere cinquant'anni fa, un paese dove le strade di comunicazione soprattutto erano allora rarissime, e queste stesse, per una gran parte, nel corso dell' anno divenivano impratticabili a causa della neve.

All' epoca della quale parliamo, il Signor Marchese di Beuvron-Hauteroche era sul punto di compiere il suo dodicesimo lustro. Era questi un bel vecchio, di un aspetto grave ed imponente, e che non avea bisogno della Croce di San Luigi, pendente dalla sua bottoniera, quantunque allora fosse in pieno splendore, per immediatamente riconoscere in lui, uno tra gli avanzi di quella casta privilegiata, della quale non ci appartiene scusarne que' falli, che ha crudelmente espiati. —

Il Signor Marchese di Beuvron avea, al pari che i suoi antenati, formato parte per

lungo tempo de' gendarmi della guardia del re, ed era pervenuto al grado di luogotenente, grado che lo poneva nell' ordine di Maresciallo di campo. Scoppiata la rivoluzione, egli fu nel numero di que' gentiluomini, che si associarono alla fortuna de' principi, fratelli del re, e che formavano il nucleo delle armi del *Condè*. Dovette perciò separarsi dalla sua giovane consorte, che passionatamente amava, sagrificando così la sua famiglia, e le sue più care affezioni alla fede politica; ma avendo saputo che la Marchesa, la quale avea lasciata incinta, era caduta pericolosamente malata non esitò punto a rientrare nella Francia, sfidando il decreto di proscrizione lanciato contro di lui, nella qualità di emigrato. La sventura volle che la Signora di Beuvron, la di cui gravidanza spesso era stata scossa dalle più veementi emozioni, morisse nel mettere al mondo un fanciullo, diseredato per tal modo, dall' affetto, dai baci e dalle carrezze della madre tua, —

Questo figliuolo, che ricevette il nome di Antonio, in memoria di sua madre chiamata Maria Antonietta di Cheylade, non era allora l' unico pegno di una unione prematuramente troncata. Tre anni prima che egli fosse venu-

to al mondo, la Marchesa di *Beuvron-Hauteroche*, avea donato a suo marito il primogenito della famiglia.

Rientrato in Francia, nella sua *Castellania* per raccogliere l'ultimo sospiro della morente, il Signor Marchese di Beuvron, intese un sì vivo dolore, che durante un lungo spazio di tempo, ricusò di volgere lo sguardo sù quella innocente creatura, la di cui venuta al mondo l'avea privato della sua sposa adorata. Allora poco mancò che egli in preda ad un profondo disgusto della vita, non si fosse volontariamente sagrificato, lasciando cadere la sua testa sul palco rivoluzionario; ma in quei tempi di strepito e di confusione, sembra che avessero non curato d'iscrivere nella lista degli emigrati il nome del Marchese di Beuvron, il che avrebbe portato contro di lui la sentenza di morte, della quale si mostrava sì desideroso. Confortato allora dai domestici e dai paesani de'suoi dominii sfuggì così, suo malgrado, le conseguenze della determinazione che aveva presa, e, per un contrasto sventuratamente troppo raro, mentre la nostra nazione era in preda ad orribili vertigini, che si trovava divisa in due campi, di cui l'uno non conteneva che denunciatori, e carnefici, e

l'altro che vittime, si vide in un piccolo cantone selvaggio ed ignorato delle montagne di Alvergna una popolazione intera ingegnarsi e cospirare per salvare la testa del suo vecchio signore.

Poco a poco il signor Marchese di Beuvron si riattaccò alla vita; ma vi fu mestieri niente di meno, per ottenere un simile cangiamento, che la vista e le carezze del suo primogenito, di cui i vezzi della tenera età offrivano una toccante simiglianza con le sembianze di sua madre. Questo fanciullo che allora contava tre anni, divenne per suo padre una specie d'idolatria. Il signor di Beuvron aveva posto su questa bionda e vezzosa testa quanto s'avea nel cuore di tenerezza e di affezione; e, come avviene in simil caso, il carattere di un tale attaccamento si pronunziò tanto esclusivo da non lasciarvi luogo ad alcun altro. Così il povero Antonio si trovò in certa guisa orfano fin dalla culla; da poi che, alla rimembranza fatale che stava contro di lui, vi si aggiunse bentosto il sopraggiungere di un altra impressione sotto l'affluenza della quale o presto o tardi dovea venire schiacciato.

Per quanto la natura si era dimostrata prodiga de' suoi doni verso il primogenito de' due

fanciulli, per altrettanto era stata avara col secondo, massimamente ne' primi anni della sua infanzia.

Un giorno in cui, condiscendendo alle preghiere del suo piccolo Enguerrando, il signor Marchese di Beuvron consentì ammettere alla sua presenza il suo secondo figliuolo, il quale avea poco più che un anno, non potè reprimere un gesto di penosa sorpresa, nel contemplare questo piccolo fanciullo già pieno di forza e di vita, abbrumato dal calore del sole, e d'una fisonomia pressocchè ancora informe —. Il fanciullo intanto atterrito senza dubbio dall'aspetto freddo e severo dell'autore dei suoi giorni, cercava nascondere la testa nel seno della sua nutrice.

« Lasciatelo fare, disse seccamente il Marchese, egli à ragione di non volersi far vedere, specialmente vicino a suo fratello! »

Poi levando gli occhi al Cielo, aggiunse:

« Ed è pur questi il fanciullo della mia graziosa Maria Antonietta? . . . È pur questi un Beuvron-Hauteroche? . . . .

La nutrice bella e fresca montanara dal bruno colorito, si seppe a male dell'accoglienza fatta al suo piccolo allievo, per cui con-

indignazione, ma senza mancare per tanto al dovuto rispetto, rispose:

« Piaccia a Dio, monsignore, che tutt'i fanciulli della casa di Beuvron-Hauteroche, fossero conformati com'è costui, non vi sarebbe affatto la tema di vederne estinta la generazione! . . . Ed in quanto all'essere un Beuvron, non dovete che guardare questo ritratto, per la mia santa padrona, il mio allievo rassomiglia di già a quel signore che veggo là in figura su quel quadro. »

Il ritratto che indicava col dito la nutrice era quello del bisavo del Marchese, contemporaneo del Re Luigi XIV; una grande figura con la testa leonina, vestita nel costume di guerra con i bracciali e la corazza d'acciaio luccicante, col collare a merletto, i guanti di pelle di daino, e l'elmo in testa.

Cedendo ad un istinto macchinale o alla spinta della sua nutrice, il piccolo Antonio si raddrizzò nel momento e tese le braccia verso quel ritratto sorridendo. Il sig. di Beuvron senza farvi attenzione si chinò verso il primogenito de'suoi fanciulli, ed imprimendo un forte bacio sulla sua fronte.

« E voi Enguerrando, gli disse, trovate

che vostro fratello, rassomigli a quel ritratto?

« Io nol so, rispose il fanciullo, ma quel ritratto è molto sconcio. »

« Non importa, figlio mio, riprese il Marchese, fu costui un grand'uomo di guerra, ed io spero che un giorno a lui vi eguaglierete. »

« Ah gridò il fanciullo, il voglio certamente, purchè non sia così sconcio come è lui. »

In seguito di che il Marchese congedò la nutrice ponendole tra le mani una pistola [1] ma ciascuno avrebbe osservato, che egli non avea del pari abbracciato quella innocente creatura ch'ella teneva tra le braccia, ed alla quale egli avea dato la esistenza.

La povera nutrice ne versò lagrime di dispetto, e si divulgò tosto per tutta la contrada, che il sig. Marchese di Beuvron non avea occhi ed orecchi che pel primogenito de' suoi figliuoli. Del resto una simile preferenza che in tutte le altre parti della Francia avrebbe eccitato lo scandalo, o almeno la sorpresa universale, fu riconosciuta generalmente nelle alture di Alvergna, come la cosa la più natu-

1 Moneta di oro di dieci lire tornesi.

rale del mondo. Se v'à un paese in cui il dritto della primogenitura abbia più fortemente preso radici, è senza dubbio su queste aspre montagne. I suoi abitanti adottarono i principî del dritto comune, ed oggidì stesso li conservano ancora, in dispetto delle prescrizioni del Codice di Napoleone, come una specie di dogma, dogma non meno sacro per essi, i quali fortemente rispettavano l'autorità paterna, e disprezzavano le leggi del Dritto riunito. Ciò sia detto a discarico del sig. Marchese di Beuvron-Hauteroche.

Allorchè il piccolo Antonio compì i suoi due anni di età, e potette esser tolto dalle mani della sua nutrice, fu affidato, seguendosi l'usanza, alle cure di una vecchia religiosa, prossima parente della famiglia, la quale avea dovuta abbandonare il suo convento, per la soppressione di tutti gli ordini monastici. Questa degna Suora si trovava già gravata della educazione del primogenito de' figli del Marchese di Beuvron, in concorso di un povero abbate, vecchio cappellano de'dragoni della Regina, raccolto per carità nel Castello. Tutto ciò che componeva il fisico ed il morale era di competenza della religiosa, il dominio poi della intelligenza era specialmente riservato

all' Abbate, il quale conosceva il latino, e nel tempo stesso un poco il greco. Per tal modo questi due importanti personaggi si videro decorati da' pomposi titoli di insitutore e di Governante.

Pur tuttavolta non senza qualche poco di mal' umore la suora e l'abbate accettarono un accrescimento di lavoro che non era compensato con alcun beneficio. Dedicatisi d'altronde fin da lungo tempo al culto delle vecchie tradizioni, essi si avevan formato una specie di onore della carica loro affidata presso il primogenito di una illustre casa; ma un secondo genito, alla fin fine, egli non poteva venir discaricato dalle loro cure, od affidato a quelle di un povero chierico privo di occupazioni, ed a quelle di una servetta? Il signor Marchese di Beuvron, senza dubbio non avrebbe esitato ad adottare un tal modo di vedere, ma una forte ragione si opponeva per metterla in attuazione.

La casa Beuvron-Hauteroche, illustre fra tutte per le sue alleanze, per le sue grandi gesta, e per i suoi benefici non si trovava sventuratamente del pari ricca di scudi sonanti, siccome l'era di vecchie pergamene. Gli antenati del marchese, ed egli stesso, avevano

successivamente alienato i migliori tra i loro beni, per ben figurare in corte, finchè vi era stata una corte; ma attualmente che il naufragio della monarchia era decisivamente consumato, e che in questo naufragio venne ingoiata la carta delle pensioni e dei benefici, non gli restò che la scarsa rendita di una castellania perduta tra le montagne dell'alta Alvergna, val quanto dire, le forniva quant'era strettamente necessario per alimentare il numero de' domestici ridotti già al puro bisognevole per servire un così distinto signore, qual'era il marchese di Beuvron-Hauteroche, e per aiuto di costa vi si aggiungea l'abbate e la suora. Bisognò dunque fare, come suol dirsi, della necessità virtù, e si rassegnò a questo accoppiamento sì poco conveniente di un primo, e di un secondo genito. Come ciascuno ben vede, chi ebbe maggiormente a risentirsi di un simile stato di cose? Egli fu al certo il povero secondogenito.

Giammai *Cendrillon* nè *Peau* d'*Ane*, ricordati tra la favola, furono così maltrattati per la vicinanza de' loro orgogliosi parenti. Egli che non era ancora al caso di portare il peso delle proprie colpe, bisognava che di giunta fosse responsabile ancora de' fatti, e

delle azioni fraterne. Allorchè Enguerrando cadeva, trastullandosi col fratello, la suora, e l'abbate eran solleciti accorrere, gridando contro di Antonio, il quale senz'altro veniva considerato come la causa della caduta, e punito in conseguenza. Ancora più poi allorchè Enguerrando non aveva imparata la lezione, e malamente la recitava, Antonio era immediatamente sferzato, per essere stato la causa delle distrazioni del fratello. Da tali cose però, non s'inferisca, come sarebbe logico, che i gastighi crescessero strabocchevolmente, dapoichè Enguerrando, che era dotato di un ottimo naturale, e che aveva un grande attaccamento per suo fratello, provava un vivo dolore delle ingiuste punizioni, che gli si facevano soffrire, e poneva ogni cura per non cadere in fallo, temendo che non ne fosse accagionato suo fratello.

Anche peggio fu per Antonio poi allorchè egli si trovò in età di apprendere a sua volta il latino, e studiare le prime regole de' rudimenti di Lhomond, nell'età che suo fratello, di tre anni maggiore, siccome rammentiamo, traduceva già a prima volta l'*Epistome historiae graecae*. L'abbate il quale era sommamente maravigliato de'progressi del suo carito

alunno, non poteva sopportare che il secondo genito in qualche settimana non avesse raggiunto e postosi a livello del primo, in fatto della classica istruzione, siccome l'avea raggiunto e sorpassato nell'altezza. Enguerrando era chiamato senza dubbio a divenire ben presto un pozzo di scienza, mentre che il secondogenito non sarebbe stato giammai altro che un asino. Questo era l'oroscopo che a loro volta l'institutore e la governante tiravano sul futuro destino de' due loro alunni.

Il fatto sta che Antonio non avea morso ancora quel frutto di cui è sì amaro il principio, e che si chiama scienza. Egli faceva molti errori grammaticali e barbarismi nelle composizioni, e controvertiva il senso nelle versioni. In ricambio il suo corpo sviluppava maravigliosamente, ed ogni giorno veniva acquistando una forza di muscoli, ed una agilità non comune; si arrampicava sulla sommità de'castagni con la lestezza di una scimia, per cogliere delle frutta, o togliere da' nidi de' piccoli uccelli, che portava poi trionfante a suo fratello.

Per una bella e toccante reciprocanza poi, costui si mostrava sollecito ad adempiere ai doveri, che l'abbate imponeva ad Antonio,

ponendo ogni cura di fare di tratto in tratto cadere degli errori, affine di deludere la vigilanza del pedagogo. Non vi erano che le lezioni per le quali Enguerrando non poteva rendere lo stesso servizio a suo fratello, a cagion della memoria che gli era assai ribelle; così sa Iddio con quanta terribile attività era adoperata la sferza dell' institutore. Invano Enguerrando si era costituito ripetitore del suo piccolo fratello; e prendendo ad imprestito di volta in volta, con una gravità comica, l' attitudine dell' abate, e quella della suora, cercava far penetrare nel cervello di Antonio le regole della grammatica e della sintassi, costui malgrado la sua buona volontà, la sua stessa pertinacia, non poteva pervenire giammai a gravarsi la memoria di queste scolastiche barbarie, ch' è d' uopo dirlo, delle volte sono sì poco intelligibili, che tutti quanti noi siamo, pervenuti all' età della virilità, ci maravigliamo grandemente, e con ragione, di averle potute digerire e familiarizzarcele nei giorni della nostra infanzia.

Di tempo in tempo il marchese si faceva render conto de' due fanciulli, e nell' apprendere, che il primogenito si mostrasse superiore a suo fratello, un melanconico sorriso rischia-

rava il suo viso pallido e taciturno; di poi allorchè gli si parlava degl'inefficaci sforzi adoprati per la istruzione del secondo nato, egli tentennava tristamente la testa e levando gli occhi al cielo, gli piaceva esclamare.

« È d' uopo che la mia povera Antonietta s'abbia portato seco lassù nel cielo la luce che doveva rischiarare quest' anima e qui non mi abbia lasciato che un corpo ».

Indi prendeva per le mani il suo figliuolo primogenito, il suo Enguerrando, lo conduceva nella propria biblioteca per fargli osservare i belli libri stampati, ch' egli stesso si compiaceva di spiegargli. Durante quel tempo il secondogenito, con gli occhi lagrimosi, e la testa bassa, restava esposto a' motti pungenti della suora, e dell' abbate, a' quali qualche volta le persone del castello non temevano di aggiungervi i proprî.

Nell' assieme Antonio restava insensibile, almeno in apparenza, a questi motteggi, dappoichè v' era abituato da lungo tempo, ma la freddezza di suo padre, era per lui il più crudele de' supplizî. La grave presenza di costui non compariva che raramente nel luogo ove abitavano i fanciulli ed i suoi subalterni, e i quali tutti a quest'apparizione solevano attac-

care un carattere di solennità tutto speciale.

E ciò perchè in Alvergna, siccome abbiamo detto, l'autorità paterna ha conservato, specialmente nelle famiglie nobili, tutto il prestigio di cui erano circondati un giorno que'paesi dove la feudalità ha lasciato delle tracce profonde. Dopo la morte della marchesa, il capo della casa di Beuvron, vivea ritirato in fondo de' suoi appartamenti, e durante la maggior parte dell'anno, non si vedeva che solamente alla chiesa, dove egli non mancava di recarsi le domeniche, ed i giorni di festa, per sentir la Messa nella sua cappella signorile, accompagnato da' suoi figli, dalla suora e dall'abbate. Delle volte in qualche bel giorno di està, una qualche rara visita di parenti o di amici, una qualche uscita, o una partita da caccia ne'luoghi circonvicini, veniva ad interrompere la monotonia di una tale esistenza, di poi il castello rientrava nella sua consueta solitudine.

Il più delle volte il povero Antonio veniva lasciato solo in un cantone, nel mentre che suo fratello si riceveva abbracci e carezze, di cui l'altro si vedeva diseredato, allora si struggeva in lagrime, e quantunque fanciullo, malediva il suo destino, e si desiderava la mor-

te! . . . In questo stesso villaggio, perduto nella profondità delle montagne, egli non poteva dare un passo senza vedere tra le famiglie le più villane, tra i più selvaggi abitanti; il padre e la madre portanti fra le braccia, e vicino la numerosa progenie, scherzando con ciascuno e prodigando a tutti indistintamente i loro baci, ed i loro dolci sorrisi.

Non era egli dunque sventuratissimo per non avere affatto conosciuto sua madre, sua madre morta nel dargli l'esistenza? . . . Oh! se ella fosse vissuta, ella avrebbe interceduto per lui, e sarebbe giunta senza dubbio a commuovere suo padre! Non è forse in questo basso mondo un dono datoci da Dio, la madre? ma ohimè! Antonio, il povero Antonio, era stato condannato dalla sua nascita, e nel tempo stesso che vivea suo padre, ad essere doppiamente orfano.

Questi tristi pensieri cominciarono a germogliare nel suo cuore dal momento che la riflessione gli permise di tornar sopra alle sue sensazioni; In seguito di una tale influenza quel fanciullo dotato di un naturale dolcissimo, divenne presso che selvaggio. Egli si allontanava da ogni sorte di comunella, e nelle ore di ricreazione si asteneva da quelli stessi giuo-

chi convenienti alla sua età, a meno che suo fratello primogenito pel quale professava una specie d'idolatria, essendo stato questi il solo che si fosse mostrato amorevole in suo vantaggio, non esprimesse l'idea di volere scherzare con lui. Quando poi credeva che Enguerrando poteva esser soddisfatto della sua compagnia, andava ad accovacciarsi, l'inverno, in qualche oscuro antro, e l'està, nel cavo di qualche albero o delle rocce, e colà s'intratteneva solitario e pensoso delle ore intiere. Per la qual cosa la suora, ed a suo esempio tutte le persone del castello, aveano finito con indicarlo col nome di Gufo di Beuvron-Hauteroche.

L'abbate solo, fedele ai suoi classici ricordi, sventuratamente senza eco tra quelle montagne dell'alta Alvergna, avea costumanza dire, che il primogenito tra i suoi alunni gli rammentava incessantemente, pel suo giocoso umore, un celebre filosofo dell'antichità chiamato Democrito, mentre che il secondo nato, con la sua trista fisonomia era il vero ritratto di Eraclito.

Frattanto i due fanciulli erano cresciuti ed entrati nel periodo dell'adolescenza. Enguerrando avea compiti quindici anni, ed Antonio era entrato nel tredicesimo. Pur tuttavolta cia-

scuno avrebbe dato la preferenza a quest' ultimo, credendolo il primogenito, e ciò sì per la sua figura, che era più alto e più robusto dell' altro, sì per quel carattere serio, che l'abitudine della riflessione avea marcato prematuramente sul suo viso. Enguerrando all' opposto, di un aspetto più delicato, lasciava vedere sulla fisonomia mobile e tuttora infantile tutto il brio e le storditezze di un' età ancora più tenera.

In questo periodo appunto della esistenza de'due fratelli ebbe luogo un avvenimento che più tardi dovea singolarmente influire sul destino di entrambi.

Il giorno in cui suo figlio avea compiti quindici anni, il signor marchese di Beuvron, per consacrare un tale anniversario, s'era creduto in debito di fargli il dono di un bello schioppo da caccia, e nel tempo stesso avea scelto un vecchio guardaboschi, abilissimo cacciatore, affine d' imparare al giovine novizio l' arte di ben servirsene.

Dopo di essersi esercitato per qualche tempo sotto gli auspici e la direzione di questo Nestore della caccia. Enguerrando non avea altra premura, che mettere in pratica le lezioni ricevute, ed accompagnato dal vecchio-

guardia e dal suo cane, non che dal fratallo, Antonio, che egli volea render testimonio delle sue prime prodezze, si recò a cacciare tra le vicine Montagne. Questa uscita come alla prima ciascun la pensa, non fu che una sprecamento di polvere e di piombo, senz' alcun effetto. L' apprendente Nemrod era sufficientemente stordito per agire differentemente. Egli non si lasciava il tempo di vedere, era negligente di pulire il suo fucile, ed insomma oprava all' apposto di quel che conviene fare, per uccidere della selvaggina in un paese dove si può dire, che si presenti da se stessa a' colpi del cacciatore. A ragione sdegnato della sua goffaggine, gli piaceva di lasciare di tratto in tratto il fucile a disposizione del fratello Antonio, e sia per caso, sia per aggiustatezza di colpo d' occhio, costui, il quale non avea maneggiato giammai un' arme in sua vita, a raro mancò l' oggetto che gli si mostrava a tiro; allodola, o semplice passarino, coniglio, e lo stesso lepre cadeano estinti per lui. Di ciò Enguerrando non si mostrava affatto invidioso, anzi era il primo a ridere della sua cattiva fortuna, benchè nel castello la suora e l' Abbate si mostrassero grandemente umiliati per la fama del primo-

genito della famiglia, e trovassero in questo stesso fatto materia per muovere nuove querele contro di Antonio.

Un giorno i due cacciatori scortati sempre dal saggio mentore, avevano spinte le loro escorsioni sì lontano, e verso una parte della montagna sì diruta e scoscesa, che il vecchio guardacaccia chiese in grazia di riposarsi un poco, mentre che, solleciti ed agili come si è a quell' età, i due giovanetti si accingevano ad arrampiccarsi sulla sommità di un masso, posto quasi perpendicolarmente e sulla vetta del quale aveano scoperto un gallo di montagna. Pervenuto colà il primo, Antonio disse ad Enguerrando.

« Credimi, rinunziamo alla persecuzione di questo gallo. Questo luogo è troppo pericoloso. Da quest'altezza non si scorgono che degli steli di ginestra, a' quali saremo obbligati afferrarci per montar su. Discendiamo, eviteremo così un qualche malanno»

« Niente affatto, rispose Enguerrando, vedi che il cane è già sulle tracce del gallo, ed io non posso permettere che tu manchi un sì bel colpo. Sii sollecito a sparare allorchè egli sarà per levare il suo volo.

« Fratello mio te ne prego, riprese

Antonio, discendiamo! Sento che io non aggiusterò bene il mio colpo »

« Ed io voglio che tu spari, replicò Enguerrando. Non sono io il primo genito? A cui tu devi rispetto ed obbedienza, come dice nostra zia la suora? »

« Sia fatta la tua volontà, ma son sicuro che questa volta mi fallirà il colpo.

« Ed io son certo del contrario. Veggo già il gallo nel carniere del guardia. Attento.

Passato qualche secondo s'intese il pesante volo dell'uccello che il cane aveva fatto levare ed il colpo di un'arma da fuoco rintonò sulla sommità della roccia.

Un grido penetrante rispose a questa detonazione, un grido la di cui dolorosa espressione agghiacciò Antonio, fin nelle midolla delle ossa. Tremante, stordito si slanciò di un salto nella direzione donde era partito, indi; di un tratto si arrestò come percosso da una vertigine, l'occhio stravolto, i capelli rizzati, stette così per qualche secondo, senza voce e privo di fiato. Alla fine il suo petto si dilatò per una convulsione terribile, ed un doloroso singhiozzo l'assalse.

Un crudele spettacolo si presentava allo

sguardo dell' infelice Antonio. Il suo fratello primogenito, l' unico sostegno della sua infanzia, l' unico consolatore di tutt' i suoi mali, di tutt' i suoi dolori, giaceva pallido ed esamine rovesciato su di un mucchio di ginemine, che avea frapposto un ostacolo alla sua caduta, ed impedito che fosse precipitato fino alle falde della roccia. Il sangue grondava a rivi da una larga ferita che aveva ricevuto alla mano dritta, spaventevolmente squarciata dalla palla destinata pel gallo di montagna.

« Mio fratello, mio povero fratello, gridò Antonio con voce straziante. Sono stato io che t' ò ucciso ! ... Oh ! non è possibile, che ti sopravviva »!....

Nel tempo stesso si precipitò sul corpo dell' abbattuto, che coprì di baci e di lagrime.

Frattanto il vecchio guardacaccia, che avea inteso il colpo di fucile e che non vedeva ritornare i figli del suo padrone, si diede a chiamarli con inquietudine, e guidato dal baiare del cane, che solo rispondeva a' suoi gridi, si pose alla pruove di sormontare la roccia. Or mentre costui con molta lentezza e difficoltà praticava quest'ascensione a riguardo dell' età; Enguerrando il quale cominciava a

riprendere i sensi, aprì gli occhi ed immediatamente gli si apparò alla mente, pel vivo dolore che gli faceva risentire la sua ferita, chi sarebbe accagionato di una tale sventura; pel che con flebile voce balbettò.

« Rassicurati, fratello mio, spero che non sia niente. D' altronde è tutta mia la colpa, ed io dirò a nostro padre che da me stesso mi sia ferito»

« Ah! gridò Antonio, con l' accento della più profonda disperazione, e strappandosi i capelli, io non posso soffrirlo »

« Tu non vuoi dunque che io mi guarissi? riprese il ferito con accento di doloroso rimprovero, astieniti Antonio, io ti chieggo di smentirmi; tel domando in nome della madre nostra che è lassù! mel prometti?

Antonio non rispose, ma i suoi singhiozzi, e le sue lagrime risposero per lui. Poco di poi, con l' aiuto del Guardacaccia, che ristagnò il sangue della ferita, e la lavò con l' acqua che avea nella sua zucca secca, pervennero a far discendere dolcemente il ferito fino a' piedi della rocca, ove lo deposero, indi, il guardia, si procurò un cavallo nelle vicinanze, ed in sì trista apparenza ritornarono al castello.

Fu una costernazione generale a Beuvron

Hauteroche, quando vennero informati dell'accaduto, e videro ritornare Engnerrando in uno stato così degno di pietà. Fortunatamente il medico, che in tutta fretta fu fatto venire dalla vicina città, dichiarò che egli sperava evitare ogni sorta di amputazione, ma che la ferita avrebbe preso del tempo per guarirsi.

Antonio s' istallò d' allora al capezzale del fratello, e non lo lasciò più nè giorno nè notte.

In preda ad una febbre ardente, il ferito, cadeva più volte in delirio. In questi accessi era sotto l'imperio di una sola preoccupazione quella del biasimo che si sarebbe fatto ad Antonio, de'rischi ch'egli avrebbe potuto correre dal momento in cui avessero riconosciuto in lui l' autore di quella sventura nella quale per qualche modo si era da se stesso precipitato. E allora gridava con energia,

« Sono stato io che ho sparato il colpo, sono stato io che mi sono ferito ! . . . grazia per Antonio, egli è innocente !... »

Una tale crudele rimembranza squarciava il cuore del povero Antonio, e gli ravvivava contemporaneamente tutto il suo dolore. Più d' una volta, mancò per poco, che per togliersi, da un tale supplizio, ad a rimorsi che provava, nella sua ingenua semplicità, non fosse

andato a gittarsi a' piedi di suo padre per dirgli :

« V' hanno ingannato ;... il colpevole vi è d'avanti , . . . fate di me ciò che volete !...

Ma rinculò sempre d'innanzi alle formidabili conseguenze di una simile determinazione.

Frattanto, Iddio mosso senza dubbio, dalle ferventi preghiere di Antonio , fece che suo fratello entrasse alla fine nella convalescenza. Che bel giorno fu pel secondo genito della casa de' Beuvron , quello in cui , il suo primo nato fu al caso di lasciare il letto , e fare la sua prima passeggiata , appoggiato al braccio fraterno. Come la gioia irradiava la sua fronte, durante questa marcia trionfale ! In quel giorno l'abbate disse alla suora.

« Grande novità, mia cara ho veduto ridere Eraclito ! »

E la suora rispose.

« Corro subito a fare una croce sul cammino, ma ditemi Signore abbate, nel vostro paese il gufo si chiama Eraclito ?

II.

La Messa Solenne.

Dieci anni sono passati, dopo l'ultimo incidente, che può stare per introduzione a questo racconto, dieci anni durante i quali Enguerrando ed Antonio da fanciulli che erano, sono diventati uomini. L'abbate e la suora dopo di aver completato, verso di loro, fino al termine, il faticoso incarico che aveano intrapreso, sono andati a riposarsi nel grembo del Signore, a simiglianza de' mietitori, i quali, venuta la sera si danno in preda al sonno.

Un solo avvenimento, in seguito è sopraggiunto a rompere la monotonia uniforme di questa esistenza del vecchio, e dei due giovani nel fondo di un castello perduto nelle più profonde delle montagne dell' alta Alvergna. Questo avvenimento, per vero inatteso ; si è la restaurazione della famiglia Borbone sul trono della Francia.

Ci troviamo nell' anno 1814 ; il signor marchese di Beuvron è giunto al suo quattordicesimo lustro ma egli è come quella vigorosa quercia sollecita a ringiovanire sotto la influenza di questa benefattrice rugiada che à sparsa, su tutti i partigiani della dinastia, la nuova del suo ritorno trionfale. Riguardo ai due suoi figli, il maggiore conta ventiquattro anni, e l' altro ne à ventuno. Entrambi realizzarono, nella loro gioventù, quanto si avevano promesso nella infanzia ; e come la natura pare, si fosse studiata comporre, in questi due fratelli due tipi perfettamente opposti, non sarà fuor di proposito, tracciare in poche linee il loro ritratto fisico e morale, all' epoca in cui prende seguito la nostra istoria.

Il primogenito che era l' effigie vivente di sua madre, aveva le membra delicate, i lineamenti effeminati,e la sua mezzana statura,era

d'altronde svelta ed elegante; con i suoi belli capelli biondi e lisci, l'ovale grazioso e perfetto del suo viso, ed i suoi grandi occhi azzurri: dallo sguardo languido, e timido, ciascuno lo avrebbe ritenuto per un novizio ed inceppato seminarista, uscito fuori le mura del suo educantato, ma con un poco di perspicacia non si sarebbe tardato a scovrire nella volubile espressione dei suoi modi, e nei diversi atteggiamenti del suo corpo, per dirla così, quella stessa audacia che era il carattere distintivo dei moschettieri; e se a prima vista si riteneva per un abbate, certamente non avrebbe potuto essere altri che un emulo del facinoroso abbate di Gondy.

Il secondo genito per l' opposto, di un' alta statura. Il suo collo corto e nervoso che sosteneva una testa pesante, e quasi quadrata, si levava su due larghe spalle in perfetta armonia con la robustezza della sua corporatura. La fisonomia aperta e marziale, che ritraeva, e si poteva prendere, per quella del suo bisavo, morto gloriosamente nella battaglia di Steinkerque, non era di una precisa regolarità, ma esprimeva la energia e la benevolenza. La fronte non era alta, e gli occhi erano piccoli, ma si animavano per le folte sopracciglia

di un biondo volgente al rossiccio, ed una leggiera capellatura finiva di dare alla testa del secondo genito della famiglia di Beuvron-Hauteroche una vaga rassomiglianza con quella di un damerino. Antonio in vero s' era di un portamento piuttosto selvaggio ; ma non di meno maestoso.

Si riconosceva in lui un vero discendente della fiera Alvergna di cui parla Giulio Cesare ne' suoi commentari, che mise tante volte in rotta le falangi romane, e fu spettatrice della loro ritirata. Le sue mani di un vigore poco comune erano fatte per lanciare il giavellotto, o maneggiare la fionda ; le più pesanti armature potea sopportare il sue corpo, i di cui muscoli di acciaio erano fatti a pruova di tutte le intemperie, e si erano ancora più perfezionati nelle corse continuate lungo i passaggi più pericolosi delle montagne.

Senza cercare di fermare qui un paragone che risulterà molto più evidente nello sviluppo del nostro racconto ; Enguerrando di Beuvron fornito di una conformazione fisica, elegante, ma fragile ed alquanto debole ; di una intelligenza viva, ma poco sicura, rappresentava assai bene tutte quelle qualità che nello attuale nostro decimonono secolo, costituisco-

no l'eleganza, e la squisitezza nella forma, i malanni e le malattie nella sostanza, mentre che nel suo fratello Antonio, si rattrovava una credulità troppo ingenua, l'ignoranza, ed i costumi pieni di ruvidezza che ritraevano a capello la semplicità de' vecchi anziani del nostro paese.

Questa differenza nelle loro inclinazioni, e ne' loro gusti, era un punto su cui entrambi i fratelli pareva si fossero pienamente compresi, senza avèr avuto bisogno di dirsene una parola. Entrambi si allontanavano dal castello, il più che gli riusciva possibile. Enguerrando passava una buona parte del suo tempo in una città vicina, o in qualche casa tra dintorni, divertendosela con qualche giovine gentiluomo, che come lui poltriva in preda ad una pericolosa oziosità. Si giocava alle carti, si beveva, e si dava la caccia alle belle del paese.

Nel mentre che Antonio sempre timido e selvaggio, s'inforcava sul suo cavallo ed armato di uno schioppo e di un coltellaccio, seguito solamente da un gran levriere, su cui avea posto affezione, se ne andava solitario e pensoso, come il figlio di Teseo, di tragica memoria, dichiarando la guerra agli abitanti de' monti e dei boschi.

Confinato in fondo a' suoi appartamenti, il signor marchese di Beuvron Hauteroche non si preoccupava affatto dell' assenza de' suoi due figliuoli, pe' quali, comprendeva che la sua vita sedentanea, non poteva avere alcuna attrattiva. Di guisa, che mal grado la grande preferenza che avea pel primo de'suoi figliuoli, non era capace affatto di mutare il suo vecchio e tradizionale sistema in fatto di educazione. Si sa che il vecchio costume temendo che scemasse, pel frequente contratto, il rispetto dovuto alla paterna autorità, riduceano il padre di famiglia, sopratutto nelle case nobili, perfettamente simile a quelle divinità dell' Indie, nascoste sempre sotto di un misterioso velo, che quei preti sogliono scoprire solo nelle feste solenni.

In qualche cosa simile, al costume che abbiamo or ora accennato, il marchese avea l'usanza di uscire regolarmente, dal suo castello, le domeniche, e le feste, per assistere alla messa nella Chiesa Parrocchiale del villaggio, e ricevere mentre passava gli ossequi rispettosi di quelli che s' erano stati una volta vassalli dei suoi maggiori. In questi giorni egli pretendeva imperiosamente, che i suoi figliuoli stessero a' suoi fianchi, il

primogenito alla sua dritta, l'altro alla sinistra, e quest'ultimo in una rispettosa distanza. Non ammetteva pretesti, qualunque si fossero, sufficienti a far prorogare questa legge immutabile, e nel solo caso di una grave ed imponente malattia, esattamente verificata, avrebbero potuto dispensarsi dall'accompagnarlo. Su questo rapporto e su di altri ancora, il signor marchese di Beuvron si dimostrava un emolo accanito del re Luigi XIV.

Era il giorno dell' Ascensione nel mese di agosto dell' anno 1814; il campanile della Chiesa Parrocchiale, ad intervalli e per ben tre volte fece sentire il suono delle sue campane invitando i fedeli a recarsi all'ufficio divino, e contro la sua abitudine, il marchese, la di cui esattezza andava in proverbio, non era ancora comparso. Ciascuno dimandava con una coriosità, non priva d'inquietitudine il motivo di questo ritardo. Il signor castellano non poteva star malato, dappoichè sapevano, in contrario, che dopo il ritorno del suo legittimo principe egli non avea più sofferto il menomo eccesso di gotta, o di reuma.

Induzioni e commenti privi affatto di fondamento, cominciavano a vociferarsi, allorchè

un servitore del castello arrecò una novella oltremodo straordinaria.

Per la prima volta in sua vita il sig. Antonio di Beuvron, che era partito la vigilia per la caccia, non era affatto rientrato la sera nel castello, ed invano si attendeva il mattino seguente. Il suo fratello primogenito, giustamente inquieto per una assenza sì prolungata avrebbe volutto uscirgli incontro, ma il Marchese si era opposto, non ammettendo alcun incidente, che fosse di tale inponenza da porre un ostacolo al ritorno di Antonio in un giorno di festa.

In quel frattempo, dopo avere, in opposizione a tutte le sue abitudini, atteso il ritardante per lo spazio di due lunghi quarti d'ora, non senza aggrottare più d'una volta il sopracciglio, il Marchese, si determinò di avviarsi alla Chiesa Parrocchiale, accompagnato dal suo figliuolo primogenito solamente. In questo giorno, Enguerrando, che malgrado la leggerezza del suo carattere, nutriva per suo fratello una viva affezione, si mostrò durante il tempo dell'ufficio divino, distratto e preoccupato, volgendo di tratto in tratto gli sguardi, verso la porta della Chiesa, come

se ad ogni momento, fosse stato per comparirvi Antonio, ma fu tutto invano.

Terminata la messa, si ritornò al castello. Sempre più inquieto sul destino di Antonio, Enguerrando senza nulla dirne a suo padre, si mise a cavallo, e personalmente percorse tutti i dintorni, domandando se avessero veduto suo fratello, e da per ogni dove s'otteneva la stessa risposta: Il signor Antonio di Beuvron, era uscito dal castello, il mattino della vigilia a cavallo, in compagnia del suo grosso levriero, ma non avendo l'abitudine di seguire le strade comunemente battute, l'aveano ben presto perduto di vista, s'ignorava perciò cosa gli fosse accaduto. Era mestieri quindi pensare, che trasportato dalla passione della caccia, si fosse smarrito, o avesse trovato la morte nel fondo di qualche burrone? Questa congettura non priva affatto di fondamento, se si fosse trattato di un cacciatore novizio, non era punto applicabile ad Antonio, il quale accoppiava alla prudenza ed al sangue freddo tutto proprio, la destrezza, e l'agilità, d'altronde in tutta la contrada, non v'era alcuno, che meglio di lui, avesse conosciuto la pianta topografica di quelle montagne.

Il resto della giornata adunque trascorse come la mattina, senza che s'avesse potuto raccogliere alcuno indizio su di un avvenimento non meno nuovo che impreveduto. Giunta la sera all'ora appunto che si disponeva la tavola per la cena, s'intesero da lungi eccheggiare i latrati del grosso cane levriero. Enguerrando trasalì, e si slanciò fuori del castello. Poco dopo lo si vide rientrare col volto raggiante di gioia, e tenendo per mano il fratello Antonio, che disceso da cavallo, lo seguiva penosamente. In quel momento una delle finestre del castello si aprì, ed alla pallida luce del crepuscolo della sera, si vide comparire sul parapetto, la figura fredda ed imponente del Marchese di Beuvron-Hauteroche.

— Siete voi Antonio? . . . gridò il vecchio con voce severa.

— Si padre mio, rispose con gioia Enguerrando, sia lodato Iddio! . . .

— Io non parlo con voi, riprese il Marchese, è il vostro fratello secondogenito che interrogo. Antonio, aggiunse abbassando sul nuovo venuto uno sguardo profondamente scrutatore, avete mancato questa mattina ad un dovere nel non unirvi al vostro fratello pri-

mogenito per accompagnarmi alla messa. Che rispondete? . . .

Nel sentire quella voce imponente e penetrante che il trafisse come se una lama gli si fosse infitta nelle carni: Antonio sembrò scuotersi da un profondo sonno, e volgendo gli occhi a suo padre, pieno di trepidanza e di spavento, aprì la bocca per parlare, ma la parola gli spirò sulle labbra. Allora suo fratello che da qualche tempo il contemplava con una visibile inquietudine, riprese vivamente.

— Perdonate, padre mio, se levo un'altra volta la voce senza essere da voi interrogata. . . ma non vedete come mio fratello è pallido, e pare che soffra a reggersi in piedi? le sue vesti sono in disordine e quasi tutte in brani. . . Dio mio! è questo del sangue che vi veggo rappreso? . . Fratello mio! mio povero fratello! parla, rispondi, che cosa mai ti è avvenuto, io te ne supplico!

— Un sorriso di inesplicabile dolcezza, e malinconia, si dipinse sul volto di Antonio, mentre con un accento monco, e che faceva trasparire l' invasione della febbre, articolò penosamente queste parole:

— Rassicurati mio caro fratello, e voi padre mio, degnatevi di scusarmi . . . ho man-

cato ad un sacro dovere. . . ma un'accidente . . . che non porterà certamente delle conseguenze funeste. . . mi ha trattenuto lontano da voi . . Imbattutomi in una lupa alla quale mi è venuto fatto tirarle un colpo di fucile, e ferirla, ho dovuto in seguito lottare corpo a corpo con questo animale divenuto furioso, e ne ho riportato delle morsicature, ora soffro alcun poco. . . ma non sarà niente. . . È stata questa la ragione, che mi ha obbligato a pernottare fuori del castello... nella capanna di un pastore, che mi ha raccolto. . . mentre io era svenuto. . .

— **Ecco** gridò il marchese, crollando la testa; ecco una lupa che non ho avuto il piacere di vedere ancora nella mia vita. Nei miei tempi i gentiluomini davano la caccia alle bestie feroci, ma ora, non sono che bestie selvagge, che danno la caccia a' gentiluomini! . . .

Un leggiero rossore imporporò le pallide guance di Antonio, nel mentre chè il marchese aveva così parlato. Trattanto le persone del castello che a quell'ora si trovavano riunite per la cena, si erano aggruppate d'intorno a due giovani; ed il vecchio guardacaccia,

che era tra essi, rinculò istintivamente a queste parole mormorando a bassa voce:

— Chi sa che la lupa non fosse arrabbiata? . . .

A tai detti quel gruppo fece un vuoto allontanandosi sensibilmente; ma Antonio con tranquillità riprese:

— Nol penso, e piaccia a Dio, che non fosse così. La lupa avrà preso paura pe'suoi lupatti, ch'erano poco discosti, e sarà stato per questo, che si è gettato sopra di me con tanto accanimento. . . Da ora non s'avventerà più sopra di alcuno.

— Basta qui, disse il marchese; se non vi foste lasciato trasportare tanto lontano dal castello, dalla vostra passione per la caccia, vi avreste potuto rientrare ieri la sera, e questa mattina non sareste stato causa d' un si enorme scandalo, col non esser presente alla messa in compagnia del vostro fratello primogenito. Meritate perciò una punizione, e sarà che resterete per un mese in arresto nella vostra stanza.

Nel sentirsi piombare sul capo dall' alta blasonica dignità questa severa sentenza, una violente emozione apparve su' tratti di Antonio, e per la prima volta in sua vita,

osò levare la fronte verso il suo giudice, e far sentire un rispettoso reclamo.

— Padre mio, gridò con voce supplichevole ritrattate, ve ne scongiuro; una punizione così rigorosa... per un fallo involontario... Degnatevi considerare, che io sono ferito. . . che io soffro. . .

Difatti le labbra di Antonio; mentre che così s'esprimeva, erano convulsivamente agitate dalla febbre, i denti battevano con violenza, ed i suoi occhi erano divenuti quasi stravolti.

— Fategli grazia, padre mio, soggiunse Engaerrando, e saremo due a ringraziarvene.

Sia che la notte, che inoltrava, non avesse permesso al vecchio di esattamente assicurarsi sullo stato di suo figlio secondogenito, sia per quell'assolutezza di carattere, di cui naturalmente era fornito, che ripugnava a ritrattare una volontà manifestata che l'avesse; si contentò di chinare la testa con qualche sorpresa, all'ingiù della finestra, come un uomo poco abituato a sentire delle recriminazioni per quanto rispettose potessero essere; indi dopo aver leggermente alzate le spalle, rientrò nell'interno del suo appartamento, e la invetriata fu rinchiusa.

Antonio allora strinse la mano a suo fratello per ringraziarlo di una intercessione sventuratamente senza effetto, e si diresse penosamente verso la sua camera, che da quel giorno si tramutava in prigione per lui; ma nel prendere possesso del suo ritiro, si sentì compreso da una profonda tristezza, il dolore morale accoppiossi alle sofferenze fisiche, e delle amare lagrime gli sgorgarono dagli occhi.

Si trovava là solo, abbandonato da tutti, come un appestato, senza che alcuno tra le persone del castello si fosse presa la pena di soccorrerlo, temendo di entrare nella disgrazia di suo padre. Povero Antonio! . . . Quale differenza! se si fosse trattato di suo fratello primogenito! come tutti sarebbero stati solleciti a stargli d'intorno, a prodigargli ogni cura; ma egli! un secondogenito! a che serve? che importa della sua vita, o della sua morte? non deve stimarsi fortunato che lo tollerino? egli che non aveva al pari dell'ultimo tra' servi del castello, nè funzioni da esercitare, nè utili da ritrarre? non era più miserabile, in ciò, del cane di strada, che ora se ne servono per la caccia ora per fargli la guardia?

In preda a questi desolanti pensieri, che lentamente gli trafiggevano le tempia per la febbre ardente impossessatasi di lui, ed accresciuta anche più dalle crudele morsicature della lupa, di cui portava le sanguinose impronte, su tutto il corpo: Antonio non avea avuto la forza di sbarazzarsi delle sue vesti, e di mettersi a letto; e si era lasciato cadere spossato dalla fatica, e tutto tremante su di una sedia a bracciuoli di cuoio, situata dinanzi alla finestra della sua camera, ch' era ancora aperta. Questa finestra sporgeva sulla campagna.

In questo frattempo era sopraggiunta la notte; una risplendente notte di està con le tante migliaia di stelle sospese sol firmamento. Non si sentiva in lontananza e tra la montagna, che l'ultimo tintinnio delle greggi, a cui si univa di tratto in tratto il muggito solenne delle vacche. Ben presto questo stesso rumore della sera si estinse, e la natura intera cadde in quella mesta immobilità durante la quale pare ch' ella sia stata colpita dalla morte. Antonio seguitava a stare coricato a metà sulla sua sedia di cuoio, il solo mobile, presso a poco, comodo che la sua stanza offerisse, i suoi occhi volti verso le campa-

gna stavano aperti, ma immobili, grosse gocce di sudore gli bagnavano la fronte, e le tempia; delle parole monche, e senza espressione gli uscivano dalla bocca, che si apriva e si chiudeva convulsivamente.

Dominato da non so quali idee fantastiche, si trovava in quello stato, che, non può dirsi nè veglia nè sonno, ma che partecipa dell'uno e dell'altro. Quando ad un tratto s'intese rintuonare distintamente ed a poca distanza questo canto molto conosciuto da' pastori delle montagne.

Ah, guardatevi dal lupo,
  Gentilina pastorella;
Ah guardatevi dal lupo,
  Che via portavi il monton! 1

Antonio trasalì, mise un forte grido, e drizzandosi di un salto, nel delirio della febbre esclamò.

1 Ah! para lou lou,
Berger la ptiote;
Ah! para lou lou,
Qu'èmp. rte lou mouton.

Vedetelo! vedetelo là. . . . non vi prendete paura del lupo!. ?..

In quel momento la porta della camera si aprì e comparve suo fratello, preceduto da un servo, che portava una lanterna, e seguito dall' Esculapio del borgo vicino.

III.

La Lupa.

— Oh mio Dio, gridò Enguerrando, che è mai avvenuto? . . . Guardate, dottore, come mio fratello è pallido, e come i suoi lineamenti sono contraffatti! . . . .

Indi si avvicinò al malato.

— Credeva di trovarti già a letto da lungo tempo; Quale imprudenza, caro Antonio, trattenerti a questa finestra, con la febbre, che ti tormenta, esposto al fresco della notte! Non sai che operando così vi è il pericolo della vita? . . .

— Tu lo dici; balbutì Antonio col tuono di un uomo che si svegli dal sonno; ma è poi certo? Ed anche che ciò fosse che importa?

— Male, disse, Enguerrando, tu non mi ami dunque?

— Oh! assai . . . riprese Antonio con una profonda espressione.

— Alla buon ora! .

In questo frattempo il medico aveva osservato il polso di Antonio ch' era bollente, ed applicando l'orecchio sul petto del giovane, avea ascoltati i battiti del suo cuore.

Completate le quali cose credette conveniente, con l'ajuto di Enguerrando, spogliare delle sue vesti il malato; esaminò indi attentamente le diverse morsicature che questi avea ricevute sul corpo lottando che quella bestia selvaggia.

Queste ferite erano state in qualche modo medicate, per cura del pastore, nella capanna del quale Antonio fu raccolto la notte precedente.

Terminato questo esame, e rinnovate le fasciature a ciascuna ferita, il medico chiamando in disparte Enguerrando gli disse.

— Vostro fratello è tormentato da una feb-

bre violenta, i di cui sintomi m' inquietano molto più delle sue ferite. È necessario ch'egli si ponga a letto. Io verrò a rivederlo domani mattina. Da ora intanto è d' uopo che qualche persona del castello gli stia al capezzale, e che sia sollecito venirmi a chiamare, ove le sofferenze del malato venissero ad aggravarsi.

—Credete voi dunque, gridò Enguerrando con una viva sollecitudine, che vi sia del pericolo?

— Non posso ancora pronunziarmi sul proposito.

— Basta, sarò io che veglierò al capezzale di mio fratello. Egli mi à reso un altra volta lo stesso servizio, quando era malato. È giusto, ciascuno alla sua volta.

Invano Antonio cercò indurre suo fratello di andarsi a coricare, e di lasciare ad un domestico la cura di vegliare presso di lui. Enguerrando vi si rifiutò ostinatamente. La notte si passò in grande agitazione, il malato, caduto in uno stato di torpore e di sonnolenza, si lasciava sfuggire incessantemente delle parole incoerenti, effetto chiarissimo ch'era in un febbrile delirio. Allorchè ritornò il medico la mattina seguente egli sembrava meno

inquieto di quello che s'era dimostrato la notte, e nella sua terza visita, ch' ebbe luogo qualche ora dopo dichiarò che ogni pericolo gli sembrava finito. Ma che le ferite prodotte dalle morsicature della lupa in un altro avrebbero chiesto del tempo; e del riposo per cicatrizzarsi, ma grazie al vigore ed all'energia poco comune del sofferente, la guarigione non potea esser molto lontana.

Nel sentire queste parole, Enguerrando saltò al collo del medico, e lagrime di gioja gli sgorgarono dagli occhi. Il signor Marchese di Beuvron al quale non si erano fatto ignorare le serie inquietitudini, che dapprima imponeva lo stato del suo secondogenito, avendo in seguito saputo com'egli passava, dichiarò che il medico avea cercato, per farsi credere sommamente abile, accrescere la malattia, e ch'era impossibile, che il pericolo se fosse veramente esistito, avesse potuto così presto svanire. Poco mancò che non vide in questa malattia di Antonio un sotterfugio destinato a mitigare la sua colpa.

Non appena che il medico fu partito, Antonio, il viso del quale si era animato di un'aura di contento non usuale, disse a suo fratello primogenito.

— È vero, caro Enguerrando, che il dottore non ha più alcuna inquietitudine sul mio conto ? .

— Alcuna, gli fu risposto, l'hai sentito tu stesso.

— Così che tra pochi giorni potrò uscire dal castello. Ah che Dio si è mosso a pietà di me; senza dubbio è così... io ne l'ho tanto pregato !...

— Mio povero Antonio nel tuo desiderio di uscire, al quale mi associo volentieri , e con tutta l'anima, tu ài dimenticato una cosa, quella che nostro padre ti ha confinato in questa stanza per un mese.

— Ciò è vero; ma è indispensabile per tanto che io esca da questa stanza, e dal castello ancora, alla fine della settimana corrente.

— Ma ci ai pensato bene, Antonio ? Che dirà nostro padre ; egli ch' è così severo con te?

— Dovessi anche correre il rischio della vita, fratello mio, bisogna assolutamente che io esca di qui, e che stia ventiquattr'ore, almeno fuori del castello; É necessario che così sia perchè ho dato la mia parola.

— E tu vieni ritenuto come un gentiluomo in tutto il paese, benchè un semplice secondo-

genito, in conseguenza devi attendere alla tua promessa. Siamo intesi; ma il tuo esaltamento mi addolora. Son sicuro che tieni ancora la febbre.

— Pu' darsi, ma da oggi fino allora, la febbre sarà perfettameate svanita.

— Io lo desidero al pari di te; ma ài tu ben calcolate le conseguenze della determinazione che ai presa?

— O si che ciò ben riflettuto; so di commettere un gran fallo, nel disobbedire a nostro padre; ma io me ne confesserò, e spero che Dio, il quale conosce il mio cuore me lo perdonerà. . . .

— Ai dunque un imponente interesse, che ti spinge ad agir così. . . mio povero Antonio!.. Che cosa mai ti è dunque avvenuto mentre che eri lontano da noi?.. Non ti ho veduto giammai in preda, ad una si forte agitazione.

— In nome di quanto ài di più sacro al mondo, fratello mio, non m' interrogare su tal riguardo!. Verrà un giorno che saprai tutto: te lo prometto.

— É dunque gran un secreto cotesto? Ebbene io mi rassegno a sentire quando che sia le tue confidenze, sotto la condizione però, che ciò avvenga ben tosto; e a darti una pruova della mia buona disposizione a tuo riguardi, in seguito dell' impero che tu mi hai at-

tribuito, senti un mio progetto; Tu ài bisogno, ai detto, di stare assente per ventiquattro ore almeno; ebbene io pure debbo recarmi nella città vicina. Farò sembianza di partire verso la fine di questa settimana. Ciò avverrà la sera per meglio sviare tutte le supposizioni. Attaccherò il mio cavallo, a qualche distanza, e nel sito che verremo a stabilire di concerto, in seguito io rientrerò cautamente, nel castello e prenderò posto nel tuo letto, mentre che tu sollecito prenderai il mio all'aria aperta, non curandosi alcuno di te, sarai obbligato l'indomani dormire tutta la giornata, per riparare ad una cattiva notte passata, ed in tal modo spero, che a nessuno del castello giungerà notizia di questa sostituzione. Che dici del mio progetto?

— Dico che tu sei il più amabile, il migliore de'fratelli, che io ti amo, e ti rispetto, non solo come il primogenito della nostra famiglia, ma ancora, come il mio benefattore. Per una circostanza assai crudele che non dimenticherò giammai tu ti chiamasti autore di una ferita che io ti avea fatta, e di cui si vede ancora la cicatrice sulla tua mano. Da quel giorno fratello mio, mi promisi che in ogni tempo, in tutte le circostanze, la mia vita

doveva appartenerti. Oggi io contraggo un nuovo debito con te, e quindi non più la mia vita solamente, ma quello che è più caro ancora, della vita, il mio onore, io son pronto a sagrificarlo per te. Si la mia volontà da oggi ti appartene, Disponine come meglio ti aggrada.

Così parlando Antonio. sopraffatto dalla emozione, si levò a sedere sul letto, e stese le sue braccia ad Enguerrando, che con effusione di cuore vi si gettò.

— Per dirci, gridò quest'ultimo mettendosi nell'attitudine di una quasi comica provocazione, che venga ora qualcuno ad asserire che mio fratello Antonio è un selvaggio, che egli non sa far uso della sua lingua!.... son tal'uomo da far tornare in gola la parola al primo che mi dirà simili cose,ed a congiungergli entrambe le orecchie. Si avrà così un sordo muto dippiù in questo mondo.

Qualche giorno appresso, fedele alla sua promessa, Enguerrando venne a costituirsi prigioniero nella stanza di Antonio, mentre che questi, la di cui guarigione d'altronde era molto avanzata, in grazia della fortezza della sua costituzione , furtivamente se ne usciva dal castello favorito dal buio della notte. Lo

strataggemma immaginato da Enguerrando ebbe un prospero successo, e dopo l'assenza non minore di ventiquattr'ore, Antonio ritornò al castello percorrendo una strada non frequentata e senza essere stato incontrato da alcuna persona delle vicinanze. La sua fisonomia intanto portava sempre la impronta di una profonda tetraggine, ed allorchè suo fratello, gli domandò, ridendo, nuove del suo pellegrinaggio, si limitò a rispondergli tristamente, che egli avea ottenuto il suo intento, ma che lo avesse dispensato a dire dippiù.

— Diavolo, gridò Enguerrando, sai tu che spingi la mia curiosità all' ultimo grado, e che, se io non avessi una buona opinione di te, sarei tentato a credere, che ritorni dalle gole di Cabre, e che ti sii colà recato per veder ballare le fate sulla cima delle rocce, in mezzo alle macchie, al chiaro della luna?...

Antonio alzò la testa, guardò il suo interlocutore con una singolare espressione, e....

— Fratello, gli disse, perchè, tu non credi alle cose soprannaturali ?.

—A fe mia che no rispose gaiamente Enguerrando; io non credo che al testimonio dei miei sensi, i quali non m'ingannano giammai. Allorchè aspiro il profumo de' fiori, quando

bevo un buon bicchiere di vino, e così del resto tutte le altre cose, che come queste, hanno in loro stesse, una naturale verità allora solo io credo.

— Ebbene! debbo confessartelo? quantunque la mia ragione ripugni ad ammettere delle credenze contrarie alle leggi della Chiesa; che molte volte me l'abbiano ripetuto nella mia infanzia, nostra zia la suora, ed il nostro istitutore l'abbate, pur tuttavia, io non posso difendermi da un superstizioso terrore.

— Ma di che temi adunque, tu il più ardito cacciatore della contrada, il cavaliere più intrepido, il più azzardante montanaro, che senza muover palpebra ti stai sospeso sull'orlo de' precipizî.

— Temo un brano di canzone, che mi perseguita senza posa dal momento che ebbi a lottare con quello furiosa lupa; il ritornello di una canzone delle nostre montagne, di cui qualche sbuffata di vento me ne porta continuamente un debole eco come un presagio di sventura. Ti dirò un giorno a quale solenne circostanza della mia vita si attacca questo ritornello, e tu comprenderai allora il mio terrore. Per ora ti basta sapere, che l'ultima notte ancora, al momento ch'era per uscire

dal castello, ho inteso questo canto risuonare tra le montagne, come l'ò inteso il giorno che vi sono rientrato, e ciò ad un'ora molta avanzata della notte.

— Egli era qualche tardivo pastore disceso nel borgo, e che ritornava al suo pascolo.

— No, quella voce avea qualche cosa di sovrumano che mi ha colpito, e poco à mancato, che io non sia ritornato su i miei passi.

— Un'altra volta ti accompagnerò io, canterò delle canzoni da bevitori, che mi hanno imparato i giovani gentiluomini circonvicini, e così non avrai più paura.

— Guardati bene dal seguirmi.

— Peste! Ma per dirci, or si che mi monta la bile! del mistero con me, fratello, ciò sta male, malissimo.

— Non ne voler di più te ne prego, ben presto saprai tutto.

— Mi dirai pure che cosa è questa cosa preziosa che tu conservi accuratamente, tra il petto e le tue vesti, come s'egli fosse un talismano, ammeno che non sia uno scapolare. Oh! il vil dissimulatore! . . .

Un vivo rossore si sparse a queste ultime parole sulla fronte di Antonio, e portò istin-

tivamente la mano al cuore Enguerrando riprese la sua abituale gaiezza.

— Via ti perdono, a condizione però che non prenderai più i pastori delle nostre montagne per de'cantati. Sia tra noi, io son di avviso che tu avrai potuto con più facilità prendere qualche pastorella per fata; ma bisogna che stà attento, caro fratello, per non farti ammaliare da esse, e persuaditi che non vi esistono più fate: e tanto maggiormente tra le montagne dell'alta Alvergna.

Dopo qualche tempo da questo avvenimento il Marchese di Beuvron-Hauteroche, si fece chiamare i duei suoi figli, e li ammise alla sua presenza. Egli era più contegnoso del solito. Seduto maestosamente in una grande sedia a bracciuoli di velluto d' Utreche, teneva la mano sinistra su di una tavola posta al fianco di lui, dove si discernevano due lettere con la sopraccarta, ancora fresca, sugellata con l'impronta, del proprio stemma.

Correva allora la metà del mese di Ottobre, ed a traverso i vetri gialli della stretta finestra appariva distintamente, ai raggi del sole, la sommità delle mantagne di già coperta dalle prime nevi, che annunziavano l'in-

genito della famiglia, e che perciò dovete sostenerne l'onore ed il nome, entrerete a far parte della milizia del re, al pari de' vostri antenati, e come io stesso ho praticato. Mi rincresce solamente che la mia età e la mia malsania non mi permettono di condurvi personalmente a' piedi del trono. Vedete qui perciò un plico sugellato pel Principe di *** Capitano luogotenente della compagnia dei gendarmi della guardia del re. Il Principe è stato mio compagno nell'emigrare, egli non ricuserà, come spero, ad un vecchio camerata, il suo aiuto in simile circostanza, e vi riceverà nella sua compagnia, per apprendere sotto i suoi auspici il mestiere delle armi.

— Quanto a voi Antonio, non ignorate che da tempo immemorabile i secondogeniti della nostra famiglia sono destinati per la chiesa; la mia intenzione dunque si è che anche voi vi rechiate egualmente a Parigi, nel seminario di San Sulpicio, destinato in ispecie a ricevere i secondogeniti dalle famiglie nobili del regno, per studiarvi la Teologia, e mettervi al caso di prendere i Sacri ordini. Monsignor il gran Cappellano di Francia, col quale la casa di Beuvron-Hauteroche, à l'onore di esser parente, vorrà senz'altro alla

mia domanda, ammettervi nella sua santa casa ove vostro fratello di tanto in tanto vi verrà à trovare. Attualmente è necessario che vi occupiate de'preparativi per la partenza, dappoichè l'inverno e presto a venire sulle nostre montagne, è da un momento all'altro la caduta delle prime nevi potranno rendervi disagevole la strada. Se Dio mi dà vita io spero che i vostri superiori vogliano permettere ad entrambi nel prossimo anno, di venire a visitare vostro padre, il quale si reputerà fortunatissimo di ricevervi,ed apprendere che ciascuno di voi nella sua carriera si è mostrato degno del nome che á avuto l'onore di portare. Ad ispirarvi poi a tal riguardo quella fermezza d'animo capace a sostenervi in tutte le pruove a cui andrete ad esser sottomessi in cambio della mia assistenza riceveti la mia paterna benedizione.

Nell'accento del vecchio gentiluomo, allorchè pronunziò queste ultime parole si distingueva una visibile emozione, contraria alle abitudini di tutta la sua vita, e che non avea potuto fare a meno di non render palese a'due suoi figliuoli. Costoro, obbedendo ad un' impulso quasi magnetico, s' inginocchiarono simultaneamente mentre che il Marchese

imponeva sulle loro giovani teste le sue mani ghiacciate a causa dell' età. Enguerrando pel primo, si levò in piedi, ma suo fratello si trattenne ancora in ginocchio, con la testa bassa ed in preda ad una profonda mestizia che si palesava assai visibilmente a chiunque avesse gittati gli occhi su di lui, egli disse con voce soffocata.

« Padre mio ò una grazia a domandarvi; ve la chieggo in nome di nostra madre, che voi avete tanto amata e la di cui effigie contempliamo tutte tre in questo momento sulla tela di questo quadro, come senza dubbio l'anima sua vede noi dall' alto dei cieli. »

Il Marchese Beuvron, trasalì a questa evocazione, e sollevandosi a metà dalla sua sedia a bracciuoli.

« Che è mai? gridò, che volete voi dire?»

« Padre mio, riprese il giovine, con voce tremante, permettetemi che io non entri negli ordini sacri. »

« Perchè questo, Signore? fece il vecchio levandosi tutto ad un tratto da sedere, e riprendendo tutta la severità, da cui dinanzi si era dipartito. »

« Perchè, balbutì Antonio, perchè la voca-

zione mi manca, ed io sento che sarò un cattivo prete. »

—Non è che questo? riprese il Marchese, voi siete giovine Signore, e la vocazione verrà più tardi...

—Giammai! padre mio, giammai? Abbiate pietà di me, fate che io prenda qualunque altro stato che a voi piaccia, vi obbedirò, ma ve ne supplico non permettete che io entri nel seminario.

Antonio era tuttora ginocchioni, ed il Marchese passeggiava a lunghi passi per la stanza. Enguerrando che avea ascoltato con vivo stupore, una protesta ch'egli era ben lungi dall'attendersi, s'avvicinò a suo padre, e prendendo una delle sue mani, che portò rispettosamente alle sue labbra « padre mio, disse, fategli grazia. »

— Voi pure! » riprese il Marchese in tuono di dolce rimprovero, lasciandosi cadere sulla sua sedia a bracciuoli, sciagurato fanciullo, mi obbligate così a svelarvi quello che ho cercato fino a questo giorno tenervi accuratamente nascosto, confinandomi in questo vecchio castello, nel più profondo delle montagne. Sappiate dunque che la fortuna, da cui traggo partito oggigiorno, non mi appar-

tiene affatto; è questo un deposito di cui debbo render conto al suo legittimo proprietario; e questi è uno de' nostri più prossimi parenti, il Commendatore di Vann Chaussade ....

— Il mio patrino ? l'interruppe Enguerrando.

— Egli stesso, riprese il Marchese. Prima della sua partenza come emigrato, mi fece una finta vendita di tutt'i suoi beni, oggi egli è di ritorno col nostro legittimo principe, o io debbo restituirgli tutto ciò che gli appartiene, come i frutti che ne ò percepiti. L'attendo da un momento all'altro. Quanto a me sono rovinato a causa della rivoluzione per la infedeltà de' miei mandatarî; Dopo che avrò disimpegnati i miei obblighi verso del Commendatore, mi resteranno appena i mezzi per provvedere onoratamente alla vostra entrata nel mondo, mio caro Enguerrando. E se voi non farete ricco matrimonio, come mi è lecito sperare, sarete allo stato di non potere affatto sostenere il rango, al quale i miei servigî, e sopra tutto quelli de' vostri avi, vi chiamano qual primogenito della famiglia de' Beuvron-Hauteroche! Siete contento, Signore, aggiunse il vecchio, rivolgendosi ad Antonio, avete

ridotto vostro padre a davere arrossire della sua povertà innanzi a' suoi figlinoli.

— Padre mio ! gridò a sua volta Antonio, io ancora debbo farvi conoscere un segreto che mi opprime, un segreto che mi brucia, e che ho tenuto nascosto a tutti fino a questo momento, anche a mio fratello. Voi mi domandate perchè non voglia farmi prete . . . padre mio, è perchè io non posso offrire a Dio, un cuore che à cessato di appartenermi, io amo.

Così parlando Antonio cedeva involontariamente a quella spinta interna e sì veemente che eccita fatalmente gli amanti, eziandio i più riservati, ed i più discreti, a far pelese il gonfio lor cuore, senza rendersi conto di ciò che potesse risultarne. Egli s'era d'altronde slanciato in questa via funesta, e come l'acqua cbe à rotte le sue dighe, nè la fisonomia fredda e severa di suo padre, nè i segni di suo fratello potetter arrestarlo.

Fuvvi un poco di silenzio indi il Marchese di Beuvron-Hauteroche con voce sdegnata, lasciò cadere queste parole.

— Voi amate? sciagurato ! . . . .

— Sì riprese il giovane con esaltazione, io amo con tutte le forze dell'anima mia . . .

— Qualche vassalla, senza dubbio, o qualche avventuriera.

— No, non è nè una vassalla nè una aventuriera; è una persona di un rango elevato.

— Sia ! ma che importa, voi la dimenticherete.

— Giammai!

— L' è necessario; è cosa già conosciuta presto si dimentica alla vostra età.

— Oh! no padre mio, credetemi, io sento che questo amore, sarà l'incanto o il tormento di tutta la mia vita.

— Come si chiama questa donna ?

— L' ignoro . .

— L'ignorate . . . ed osate dirmi . . . ma questa è una pazzia:

— Sentite, padre mio, sono franco con voi, non voglio niente tenervi nascoste per meritare la vostra indulgenza.

— Non sperate niente da me su questo rapporto . . .

— Ah! ma se voi sapreste come io l' amo ! . . . . . .

— Tanto peggio per voi, Signore è mestieri vi ricordiate essere voi il secondogenito.

— Padre mio, degnatevi almeno di ascoltarmi! . . .

— Parlate, signore parlate, io ve ne autorizzo, anche meglio ve l' ordino, non vedete che io e vostro fratello abbiamo desiderio di conoscere l' origine di questa peregrina passione? . . . .

— Vi sovviene senza dubbio, padre mio, del giorno in cui ebbi la sventura d' incorrere nel vostro risentimento per non essere rientrato nel castello all' ora degli ufficî divini. . .

— Sì certamente, è questo un degno preludio, per una follia si commette un'atto di dissobbedienza; mancare a'proprî doveri di famiglia, ai vostri doveri religiosi! continuate, Signore, continuate.

— Era la vigilia dell' Ascensione. M' era lasciato trasportare molto più lontano che l' ordinario, perseguitando un daino, che il mio levriero avea scovato. Mi slanciai così con tutte le forze del mio cavallo nella direzione di nord ovest, che è quella de' monti Dore, da' quali non era distante più di due piccole leghe. Pervenuto in fondo di una selvaggia gola formatasi in mezzo a' scoscendimenti delle rocce, e delle lave raffreddate, cratere forse di qualche vulcano, appresi che

il mio levriero avea perduto le tracce del daino, e che s'avanzava verso di me con qualche, inquietudine. Or cominciando il sole a declinare, curava di ritornare su' miei passi per riprendere la strada del castello, ove sperava di giungere prima che si fosse fatta la notte oscura allora che delle grida straziantì vennero a ferirmi le orecchie.

— Avrei voluto spingere il mio cavallo in avanti, ma questo si mise a tremare in tutte le membra, e ad inalberarsi. Continuando ancora le grida, misi i piedi a terra, e sormontando una rocca, che m' impediva di vedere, scopersi a me d'innanzi a circa sessanta passi di distanza, uno spettacolo che non mi uscirà più dalla memoria. Una giovinetta vestita da amazzone cavalcando un bel cavallo di color sauro, che lottava con una furiosa lupa. Invano era ella armata della sua frusta, e con mano tremante agitava quest' arma inoffensiva; la lupa con gli occhi infiammati, la bocca minacciante, le venne fatto nel dare un salto di levarsi fino all' altezza del braccio della giovane, ed avendole afferrato un bracciale si fece a roderlo tra' denti.

— A questo il cavallo dell' amazzone, vinto dal terrore che gl'ispirava quella bestia

feroce si drizzò su' due piedi di dietro, tentando di fuggire, ma in questo movimento, perdette l' equilibrio, e cadde bruscamente al suolo, trasportando in questa sua caduta la giovinetta che lo cavalcava, e che venne a cadere esamine al suo fianco. Allora la lupa abbandonando il braccialetto, di cui s' era impossessata, si precipitò incontanente sulla nuova preda offerta al suo furore, disponendosi a dilaniarla . . . . non vi era un istante da perdere! armai il mio fucile, e feci fuoco. Al terribile ruggito che seguì l' esplosione, m' avvidi che l' animale era stato ferito, e saltando giù da quel masso, mi slanciai per finirlo col calcio del mio fucile, e per soccorrere la sventurata fanciulla, che mi era riuscito di salvare, come sperava, da una quasi certa morte.

— Nel vedermi giungere la lupa comprese di trovarsi alla presenza di colui che l' avea ferita, e resa più furiosa ancora pel dolore, mi si slanciò d' innanzi, e senza lasciarmi nemmeno il tempo di servirmi del calcio del fucile, si precipitò sopra di me, urlando ferocemente. Ben presto sentii gli acuti suoi denti intromettermisi nelle carni, e ridotte a brac-

cie le mie vesti si tinsero del mio sangue, mischiato col suo.

— Ma Dio certamente, il quale avea menati i miei passi in questa gola selvaggia per far di me il salvatore, di una vittima innocente, non volle che la mia opera restasse incompleta. Sia che la lupa si andasse indebolendo a causa del sangue che perdeva, sia che le mie forze si fossero raddoppiate in questo momento supremo, cacciai arditamente il braccio nella gola spalancata dell'animale feroce, e ben presto soffocato dalla forza di questa stretta, stramazzò al suolo, e venne a cadere a' miei piedi tra le convulsioni dell'agonia...

Mentre che il giovane così si esprimeva, i suoi occhi erano diventati luccicanti, le narici si erano gonfiate, la sparsa capellatura sembrava rizzarglisi sulla testa. Egli d'ordinario sì timido, e che osava appena levar la voce alla presenza di suo padre, sentì rinascere nella sua anima tutte le emozioni, che l'aveano scompigliata in una circostanza sì solenne della sua vita, per modo che si era operata in lui una specie di trasfigurazione, ed egli pervenne ad essere veramente eloquente. Suo fratello Enguerrando che gli avea stretto più volte la mano, durante il corso del suo raccon-

to, lo contemplava con emozione. Agli occhi stessi del Marchese non sembrava più lo stesso, sicchè parve sorpreso di una simile metamorfosi. Reso ardito dall'attenzione dei suoi uditori, Antonio proseguì il suo racconto in questi termini:

— Non appena mi fui assicurato che non v'era più nulla a temere dal furore della lupa, mi avvicinai alla giovane amazzone, ch'era tutt'ora svenuta sul terreno; il di lei cavallo si era messo in piedi nitrendo, come per salutare il mio trionfo. A qualche passo di distanza v'era una sorgente di acqua viva, che scorreva da un masso; ne riempii il cavo della mia mano, e bagnai le tempia dell'amazzone, la quale ben presto cominciò a riprendere i sensi. I lunghi capelli neri che s'erano snodati nella caduta, le coprivano il viso in morbide anella; credetti bene aggiustarceli, ed allora solamente compresi di avere a me dinnanzi una giovinetta di una sorprendente bellezza. Ella girò intorno lo sguardo con un naturale terrore; ma nel momento che i suoi occhi si scontrarono coi miei, sembrò ad un tratto rassicurata: nel tempo stesso un leggiero rossore imporporò le sue guance, che per lo innanzi erano di un pal-

lore mortale, e vergognosa del disordine delle sue vesti e dell' attitudine in cui si trovava prese vivamente il mio braccio, ed appoggiandovisi appena, si rilevò con tanta leggerezza, che ben mi accorsi, non aver sofferta, grazie a Dio, alcuna ferita.

Qualche secondo dopo, s' era rimessa in sella, ed io mi disponeva ad accompagnarla, allorchè di un tratto, trasalì tutta, cacciò un flebile grido nel fissare gli occhi su di me con uno sguardo, nel quale si poteva leggere la più tenera compassione. Difatti n'era stata causa l' essersi accorta della ferita nella mia lotta con la lupa, cosa che io stesso avea dimenticato, e che mi trovava tutto imbrattato di sangue. Fu vana la mia insistenza per seguirla, mi dichiarò che vi si opponeva formalmente, ed aggiunse che ritroverebbe facilmente la sua strada, essendo abituata darsi al passatempo della caccia, e del passeggiare a cavallo per quelle montagne. In quel momento s' intese di lontano il suono di un corno. La giovanetta mi stese la sua piccola mano bianca, e profumata, alla quale avea tolto il guanto, e mi disse con una grazia incantevole.

— Io non dimenticherò giammai, signore, che vi debbo la vita, e vi prometto di pre-

gare ogni giorno Dio per voi, perchè vi faccia prontamente guarire dalle vostre ferite. Qual'è il vostro nome signore ?

— Il mio nome di battesimo è Antonio, balbettai, e quanto al mio nome di famiglia...

— Ma non mi lasciò il tempo di terminare e vivamente soggiunse.

— Debbo cominciare domani una novena al remitaggio di San Graziano, per una persona la di cui salute mi è molto cara. Spero che il mio santo voglia permettermi di unirvi a questa persona nelle mie devozioni. Che Dio sia con voi, signore, e che Egli vi benedica !

— Dopo di che l' amazzone frustò il suo cavallo e disparve, lasciandomi sotto l'incanto di questa visione, oimè ! così presto svanita.

— Mentre che anelante la cercava in quel sito che la sua rimembranza illuminava ancora, vidi risplendere a' miei piedi il braccia le che la lupa le avea strappato, e sul quale v'erano ancora le impronte de' denti di questa bestia feroce. Lo raccolsi, e istintivamente lo portai alle mie labbra, poi ponendomelo sul cuore mi disponeva a rimontare a cavallo; ma le emozioni, che una dopo l' altra aveva provate, il dolore che incominciava a risentire

delle morsicature della lupa, tutte queste cose, mi avevano talmente indebolito, che le forze mi mancarono e svenni. Non so quanto tempo avrei dovuto giacere in quello stato, se de' pastori non fossero sopraggiunti in mio ajuto, indirizzati, come mi dissero, da una giovane signorina, ch'essi avevano incontrata per la strada, e che gli aveva donata la sua borsa. In seguito di che essi erano venuti a soccoreremi, sapete il resto, cioè che raccolto da questa buona gente fui obbligato passar la notte nella loro capanna, prima di rientrare nel castello.

Dopo di che Antonio si tacque ed abbassò la testa, come se non fosse più sostenuto da quella febbrile emozione, che gli avea risvegliato nell'animo, la rimembranza di quell'avvenimento che avea finito di raccontare. Era ricaduto nella sua naturale timidezza, e selvaggia taciturnità, attendendo per rilevarsi che suo padre gliene avesse dato l'ordine. Costui sembrò raccogliersi in se stesso per qualche istante, indi, volgendo sul suo figliuolo secondogenito uno sguardo profondamente scrutatore.

— Ebbene, disse, vi ò ascoltato pazientemente e peno a comprendere, come un in-

contro fortuito con una donna, che non conoscete, che non avete affatto riveduta, che senza dubbio non rivedrete giammai. . . .

— Ah! padre mio, interruppe vivamente Antonio, perdono, io la ò riveduta.. ..

— Allora, riprese il vecchio gentiluomo con severità, mi avete dunque dissobbedito?...

— Si padre mio, lo confesso alle vostre ginocchia, io l'amo tanto! . . . . Ella mi avea detto che andava a fare una novena al romitaggio di San Graziano; l'ultimo giorno in cui dovea finire questa novena, mi vi recai. Voleva rivederla, restituirle il bracciale che le apparteneva, che io non poteva appropriarmi...In effetti ella era al romitaggio, ma non era sola...Un vecchio l'accompagnava, suo padre senza dubbio..Al vedermi impallidì facendomi segno di non farmi vedere, di non appressarmile affatto, ed obbedii. Intanto allorchè uscì dal romitaggio, come, il vecchio che sembrava malato, e che ella circondava delle sue cure, l'era passato d'innanzi ed appoggiavasi al braccio di un servo in grande livrea che l'aiutava a camminare, me le avvicinai tremante; ed osai dirle a bassa voce, che era venuto per riportarle il bracciale che avea dimenti-

cato; ma ella con un accento ed un sorriso, che non mi uscirà più dalla memoria mi rispose. . .

— Ritenetelo, signore, come un ricordo di colei che vi deve la vita.

Oh! ella mi amerà, padre mio; verrà un giorno che mi amerà.

— Insensato! dov'è questo bracciale?

— L'ò quì, padre mio,d'allora non l'ò mai più abbandonato.

Così dicendo , Antonio cavò dal seno la preziosa reliquia che vi tenea conservata. Era questo un giojello d'una forma elegantissima, e molto bene lavorato. L'orefice avea scolpito un serpente di oro a forma di cerchio, per modo che la testa e la coda si riunissero per sostenere una piccola medaglia servente per chiuderlo, e sulla quale si distingueva una cifra in diamanti; due lettere intrecciate, divenute inintelligibili,e sormontate da una corona spezzata. Il Marchese contemplò con attenzione, e per qualche poco questo bracciale, indi lo lasciò cadere sul suolo, a rischio di romperlo, articolando freddamente le parole seguenti, che risuonarono, simili alla sentenza di morte, che il giudice pronunzia alla presenza del condannato.

— Suppongo, signore, che non abbiate niente altro ad aggiungere, ed ora tocca a me di parlare, ma io ò poche cose a dirvi. Avea risoluto farvi partire fra otto giorni per Parigi, con vostro fratello, ma ò cambiato parere, e questa partenza avrà luogo domani stesso. Potete entrambi ritirarvi per fare i vostri preparativi.

— Inesorabile, balbettò Antonio, rilevandosi con gli occhi bagnati di lagrime. O mio Dio! abbiate pietà di me!

IV

Il Viaggio

In una bella mattina verso la fine del mese di Ottobre due giovani percorrevano a cavallo la tortuosa strada che attraversa i giganteschi mucchi di rocche balsatiche e di lave raffreddate, di cui generalmente si compongogono le montagne della elevata Alvergna, conducente verso i fertili campi della Alemagna, e seguitando verso Parigi. Entrambi sembravano s' abbandonassero completamente alle loro cavalcature; due di quei cavalli di

montagna, di cui il piede è sì sicuro, e di cui il color del collo e la spessezza del pelo, non escludono l'agilità, lasciando a lor cura il guidare in mezzo alle rocce ed a' precipizî. Cento passi circa d'innanzi costoro s'avanzava sploratore un robusto montanaro armato dal suo bastone ferrato, e conducente una mula carica dei bagagli de' due viaggiatori, bagagli di una apparenza e di un volume assai frazionario.

È con quest' equipaggio assai modesto per due giovani signori di alto legnaggio (mentre i due cavalieri non erano altri che il Marchese sino Enguerando, ed Antonio di Beuvron-Hauteroche) che s' effettuava una partenza, che in altro tempo avrebbe messo in allarme l' intiera contrada.

In quel tempo era costume che tutta la popolazione de' villaggi d' intorno venisse ad assistere ad una messa solenne celebrata nella chiesa parocchiale del borgo , e ciò affine di chiamare le benedizioni di Dio sopra la testa del presuntivo erede del dominio, il giorno in cui abbandonava il paese per recarsi, come allora si diceva, ai piedi del trono, dove ven a chiamato per la sua età e la sua nascita, e per abbracciare la nobile carriera delle

armi. Indi allorchè il divino ufficio era terminato, il primogenito della casa di Beuvron montava a cavallo per giugnere alla prossima città, dove ciascuno a sua volta veniva a baciargli la mano, ed i suoi futuri vassalli l'accompagnavano in trionfo per la via come un figlio di re, facendo eccheggiare le rocce e le montagne degli auguri e delle loro acclamazioni.

Le cose eran state sempre le stesse pel passato, innanzi alla rivoluzione, in quanto al primogenito della famiglia. Riguardo a secondogeniti poi non si avea, o non era tra i costumi, di brigarsene. Costui non era chiamato a perpetuare la famiglia, poichè era della chiesa; costui non dovea nulla possedere nel paese. Perchè dunque inquietarsi sulla sua sorte?

Quantunque nel 1814 il culto delle antiche tradizioni fosse lontano ad essere estinto completamente in Alvergna, pure vi era più d'una ragione perchè la partenza dei signori di Beuvron-Hauteroche, d'Enguerrando se si vuole, si compisse con degli apparati assai meno strepitosi. Di giunta si sa che questa partenza avea ricevuto, per l'operato di Antonio un carattere d'improvisata, poco compatibile co-

gli usi ed i costumi de' tempi andati. E poi è d'uopo dirlo, il prestigio che s'attaccava una volta alla nobiltà, non trovava solo la sua sorgente, nè ricordi de'servigi renduti in tempo di guerra specialmente, ed in tutto ciò che può contribuire ad illustrare una famiglia: La fortuna patrimoniale che n'è stata quasi sempre la compagna, non contribuiva poco ad aumentare un tal prestigio. Or noi l'abbiamo detto il Signor Marchese di Beuvron malgrado il fedecommesso che s'avea ricevuto di commendatore Vaux-Chaussade, non era già più quello che ordinariamente suol chiamarsi un ricco in un paese, dove la povertà de' suoi abitanti dà luogo facilmente ad una ricchezza relativa, e dove d'altronde la si sa computare. Non ostante tutte le cure ch' egli avea preso per dissimulare la successiva diminuzione delle sue risorse, pur non pertanto avea dovuto senz' altro trasparirne qualche cosa.

Molto più fu precipitata la partenza de'suoi figliuoli, allorchè uno tra essi aveva agito di guisa da imporre quasi un simile operato, il vecchio gentiluomo cedeva evidentemente ad uno spirito di calcolo molto regolare in un padre di famiglia, che la sua natural fierezza non gli permetteva di ritenere. In

effetti egli non era che un espediente molto efficace per passar sopra a tutte le cerimonie di gala, ed alle largizioni di ogni maniera volute, in simil caso dall'uso, e che avrebbero fatalmente assorbito una buona parte del piccolo tesoro, destinato per Enguerrando. Or questo tesoro appunto era quello che devea metterlo al caso di pervenire al termine del suo viaggio, fino a che l'insufficienza del soldo attribuita a' gentiluomini delle compagnie rosse della casa del Re, non fosse avvanzato di guisa da provvederlo del necessario.

Così si spiega il piccolo numero de' paesani che assistettero in concorso con i servitori del castello alla messa celebrata di buon mattino nella parrocchia, a seconda dell'intenzione de' due viaggiatori. Il Marchese assisteva a questa messa, e sebbene si mantenesse in un carattere freddo e riservato, chè s'avea ancora un grande imperio su se stesso, pure poteva marcarsi, ch'egli portava di tratto in tratto gli sguardi sul suo figliuolo primogenito con una mal dissimulata emozione. Giunto il momento della separazione il Marchese gli aprì le braccia con effusione dappoichè fino allora giammai s'era trovato in un

simil caso,ed una lagrima brillò d'intorno alle sue pupille; lagrima che presto rientrò allorchè il suo secondo figlio a sua volta si presentò per abbracciarlo.

Lungi noi dal trovare in questa ingiusta preferenza, un motivo di scusa sia per quell'ordine d'idee,oggidì completamente scomparso, sia pel ricordo di una irreparabile catastrofe di famiglia! Pure non sembra aver egli cominciato di già la espiazione per questa preferenza estesa? Pongasi mente, che questo vecchio crudelmente trafitto dapprima da una rivoluzione che aveva compromesso la sua fortuna e distrutte le sue credenze, in seguito per la perdita di un' adorata sposa;pervenuto infine al termine della vita, si vedeva ridotto a vivere solitario e senza famiglia in una antica casa, per metà dirupata,che la neve rendeva inaccessibile durante sei mesi dell'anno. Postociò certo che dovea essere solenne pel Marchese di Beuvron l'ora in cui il suo primo nato, colui i di cui tratti, gli rammentavano incessantemente, l' oggetto delle sue più care affezioni, si allontanava forse per sempre, e senza poter egli contare più su di lui per essere chiusi gli occhi nelle ore estreme, anzi con la quasi certezza che mani

estranee avessero adoperato presso di lui questo solenne incarico.

Ma in simili circostanze le preoccupazione de' padri, non sono quali quelle dei fanciulli In un'età in cui la vita si presenta d'innanzi. con tutte le sue illusioni , e tutte le sue promesse , egli è rarissimo che la nebbia che ricopre la fronte rugosa, la testa canuta abbia similmente con la sua ombra il fresco viso d' un giovane. E poi la lunga noia, le brune cure non sono più dure per chi resta che per chi parte ?

Enguerrando ed Antonio eran tristi entrambi nell' abbandonare il tetto paterno, entrambi aveano le lagrime sugli occhi e nel cuore, nel cominciare il loro pellegrinaggio , verso quel fuoco immenso infiammato sulle coste della Senna , i di cui raggi magnetici attirano un numero senza pari di creduli farfalloni da tutte le parti della Francia per poi bruciarsi le ali.

Ma non appena le gravi torri del castello di Beuvron-Hauteroche si nascosero sotto la nebbia del mattino, che con quella maravigliosa volubilità di carattere di cui era dotato , il primogenito de'due fratelli, egli aveva abdicato di già a tutte le idee malinconiche e

cantava a pieni polmoni questa vecchia canzona monarchica così in voga nel 1814 in tutta la Francia.

Vive Henri quarte !
Vive ce roi vaillant ! *

Con lo spirito pieno de' favolosi racconti, che s'erano fatti nelle province or sono quarant' anni sulle meraviglie ed i piaceri senza numero della grande Babilonia, Enguerrando aspirava per tutt' i pori quest' atmosfera di festa e di profumo, di voluttà e d'indipendenza che si espandeva per lui sull' orizzonte vicino Parigi, orizzonte intieramente illuminato da una risplendente aurora. Perciò è che egli s'avanzava con la testa alta il naso al vento, facendo caracollare il suo cavallo, tutte le volte che la natura del terreno lo permetteva, e mescolando alla vecchia canzone monarchica, il nuovo ritornello del *vaudeville* e del teatro comico rapportato in Alvergna da qualche giovane compagno de' castelli d' intorno.

* *Viva Errico IV!*
Viva questo re valente.

La maniera di andare d'Antonio era molto differente. Pensoso colla testa abbassata sul collo del cavallo egli si rivolgeva di tratto in tratto sulla sella per salutare d' un malinconico sguardo le sue macchie, le sue rocce, i suoi solitari scavi, e tutte le poetiche contrade dove la sua vita, era passata presso che non curata fino al momento in cui aveva lasciato prendersi il cuore da due begl'occhi che senza dubbio non avrebbe mai più a rivedere.

Così si spiegano i sorrisi e le canzoni del fratello primogenito ; i sospiri e le lagrime del secondo; così si realizzava nelle loro persone quella continuata antitesi della gioia e del dolore, del bene e del male , ch' è il fondamento di tutte le filosofie delle vecchie dottrine,dopo Arimane ed Oromaze infino a Demetrio ed Eraclito, e che l'età novella non rimpiazzerà, giammai, dappoiche senza queste antitesi la società cesserebbe di esistere.

In quel frattempo come se la natura avesse voluto abbigliarsi delle sue vesti festive per solennizzare la partenza de' due viaggiatori s' era levata una magnifica giornata: Un sole splendente d'Autunno inondava co'suoi raggi uno de' più magnifici paesaggi che sia possibile immaginare. La regione delle rocce

vulcaniche, e delle masse di basalto con le lor gole selvagge, i suoi torrenti, i precipizi, le sue rotte lave venivano sorpassate, e le montagne abbassando a poco a poco le loro sommità a foggiarsi in anfiteatro per dar luogo ad un'amena valle abbellita da un corso d'acqua precipitante in rotta dall'alto di una roccia muschiosa. Questa valle era tutta smaltata di fiori, tutta imbalsamata da' profumi della menta, della genziano e dell' amaraco, ed in mezzo di queste alte erbe di un verde di smeraldo si vedeva levare ad intervalli la maestosa testa di un toro, oppure il profilo di una vacca che s'avanzava non curante sull' orlo della strada, e di cui il sonoro muggito echeggiando per la vallata sembrava s'indirizzasse a' viaggiatori come un saluto di addio.

Enguerrando ed Antonio che fino allora aveano dovuto camminare l' un dopo l' altro a causa delle difficoltà della strada si eran raggiunti dopo qualche tempo ed i loro cavalli nitrivano gioiosameute nel percorrere a pari passo questa poetica vallata, dove i padroni e le cavalcature potevano camminare alla fine liberamente sopra l'erbe della prateria e riposarsi delle salite e discese senza fine ch' era stato d' uopo fare nel traversare i passaggi

più ardui delle montagne. Enguerrando che avea finito senza dubbio tutto il repertorio de' suoi lieti ritornelli, si avvicinò al fianco di Antonio, e vedendolo pensoso e taciturno gli stese la mano: = E bene fratello gli disse, e così che tu mi accompagni? Tu non mi parli affatto ed io che t'ho veduto sempre sentir vivamente le impressioni dello immenso spettacolo della natura, sembra che attualmente non facci punto attenzione, che noi ci troviamo in un vero paradiso terrestre.

— Quanto ti ami! riprese Antonio con un sorriso velato dalla tristezza, oh! tu non puoi crederlo, tu nol crederai giammai. Perdonami queste preoccupazioni.... Io trovo difatti, che questo sito è veramente bello.

— Alla buon' ora! solamente io veggo che qui siamo due Adami, ma che a ciascun di noi, manchi la propria Eva, non è così?

— Oh per grazia taci! Aiutami piuttosto a togliermi dall' animo questa immagine che v'è scolpita, e che se n'è impossessata intieramente.

— Povero giovane! Lasciamo le imaagini, e piaccia a Dio, che io ti potessi mettere in posesso dell'originale! Ma tu hai ragione per bacco, non è più il tempo di sognare. Ora

che noi andiamo in una città dove le Eve non mancano mai. È il loro quartiere generale Parigi, se tu il vuoi io te ne prometto colà una collezione sì abbondante e variata, che ti farà ben presto dimenticare la tua Eva delle montagne.

— Se tu amassi come me, Enguerrando, tu non parleresti così.

— Ma allora il tuo amore è una vera malattia.

— Lo temo.

— Che il buon Dio allora me ne preservi!

— Mi sembra che a misura che noi ci allontaniamo da queste montagne ov'ella mi apparve la prima volta, la sorgente della vita si dissecchi in me. Sento che la respirazione mi si opprime, e questo sole irradiante, che io ho amato tanto una volta, questo sole che per te certamente par che illumini gioiosamente questa vallata, per me non à più che una funebre luce.

— Questa passione, mio buono amico, tel dico io che passerà. Credi alla mia vecchia esperienza: che diavolo! ti son maggiore di tre anni e pensi che anche io non lasciassi dei ricordi . . . che dico io? . . . Una moltitudine di ricordi nelle nostre montagne? . . . Ma a

mia fè! un chiodo caccia l'altro, dice l'adagio. Io dapprima non poteva vedere una bella fanciulla senza sentirmi immediatamente ferito.... Era questo sentimento più forte di me,ed avea un bel fare a ragionarvi sopra.

— Conosco la tua gioiosa non curanza, ma sai bene, noi non abbiamo affatto le istesse idee.

— Questo è un voler morir disperato, per dinci! Lasciami intraprendere la tua educazione, e prima di tre mesi scommetto, che tu sarai tanto filosofo quanto me in riguardo alle femmine.

— Tu dimentichi mio caro Enguerrando, che mi reco a Parigi per esser prete?

— Ragion di più!

— Nol posso,nè lo debbo.

— E via dunque! un poco di compiacenza fratello caro, fallo per amor mio! Ascoltami, io tengo qui una bella saccoccia ripiena di buoni Luigi d'oro. In coscienza non è giusto che io li consumi solo. Bisogna che tu mi aiuti un poco. Sii tranquillo, noi ci adopreremo di guisa che nostro padre non ne sappia niente, e quando il fondo della tasca comincerà a vedersi tu entrerai in seminario.

— Mio buono, mio eccellente fratello,

quanto dici non fa che aumentare, se è possibile l'amor che ti porto, ma che vuoi; io sento che nessuna gioia potrò più godere senza di lei in questo mondo, e che quindi io non m' abbia a far altro cho morire.

— Ed eccoti un'altra volta da capo! io non voglio che tu muori, od io per dinci, sarò colui che metterò il buon ordine in quest' affare. Piuttosto che vederti così malinconico, io son disposto, vedi, di prendere il tuo posto nel seminario.

— Ci hai pensato bene?..

— Cospetto! se non vi fosse la noia della scuola, che non lascia di avere i suo piaceri. Dapprima si avvicinano per tal modo una quantità di persone! . . . . E poi quando un tale si chiama Beuvron-Hauteroche si diviene ben presto qualche cosa? Ed allora che bella esistenza! Senti fratello, io sono quasi tentato di darti la mia lettera di raccomandazione pel Signor Capitano luogotenente de'gendarmi della Guardia, e prendermi la tua per Monsignore il gran Cappellano. Che ne dici? noi non siamo conosciuti a Parigi. Tu sembri maggiore di me, sei più grande, più forte: tu diventerai un bello e buono gendarme della guardia del Re. Io ci ò delle

idee per le quali porto opinione che diventerò un buono abbate. Che ne dici? . .

— Giammai! giammai! Sarebbe questo un sacrilegio. Sarebbe dissobbedire alla volontà di nostro padre. Io non posso. . . io non voglio farlo.

— Come ti piacerà: Pertanto sarà questo un grande sconcio; sento che questa vocazione mi comincia a far suo da qualche istante, ed io sarò prete a dispetto del mio dritto di primogenitura, che non mi vuol lasciare la scelta di uno stato che mi convenga. E questo osa chiamarsi un dritto! che dritto per dinci, è questo un dovere! e non va più noiosa cosa che l'adempimento d'un dovere.

— Mio caro Enguerrando, tu parli ad un uomo, che sai bene non motteggerà su ciò che tu dici.

— E perchè mai? io parlo da senno e tu il vedrai.

Un sorriso malinconoio si sparse a queste ultime parole sul volto di Antonio che non rispose, e la conversazione tra i due fratelli si arrestò quì. Passati appena pochi minuti scopersero le alti torri della principale chiesa della città dipingersi sull'orizzante.

Allora Enguerrando ed Antonio preceduti

dal loro *lacchè* e dalla mula che ne portava il bagaglio, fecero la loro entrata nel capo luogo, ove fu fatto loro comprendere che la vettura nella quale dovean prendere posto per recarsi a Parigi, non sarebbe partita prima di altre due ore. Enguerrando non era affatto inquieto sul come avrebbe impiegato il tempo durante queste due ore, perchè avea in quella città parecchi amici. In effetti non ebbe messo il piede a terra d'innanzi all'osteria ov'era solito di discendere, e dove era stato conosciuto ne' diversi tragitti che avea fatto nel passato, che fu circondato da una mezza dozzina di giovani compagni.

— O mio gentiluomo, gli disse uno (nel **1814**, tutt'i titoli costituenti la nobile ricercatezza dell'antico tempo, erano come ognun sa usciti di moda) è così che voi abbandonate i vostri amici senza loro gridargli bada! questo è un vero tradimento, è un atto di fellonia, di cui non v'è l'eguale, Siete nostro prigioniero.

— Per dio! Signori, rispose Enguerrando, non domando di meglio, basta però che mi rimettete in libertà fra due ore, e mi promettiate di non farmi ammalare a forza di bere.

— Ed è veramente Enguerrando che parla in tal modo?

— Si signore, io da quest'oggi divento un uomo grave; passo ad essere un Mentore, senza mutarmi da ciò che sono, e vi presento Telemaco nella persona del signor mio fratello secondogenito, che dovrò condurre al seminario. Egli è un bravo giovine adorno di tutte le possibili qualità; meno due che egli cioè non sa nè ridere nè bere.

— Assumeremo noi l'incarico della sua educazione, ripresero in coro i giovani, che egli sia il ben venuto fra noi!

Ma Antonio era troppo timido, quasi troppo selvaggio, per accettare l'invito fattogli, giusto in quel momento in cui il sentimento che riempiva la sua anima, facevagli sentire, al contrario, un gran bisogno della solitudine e del raccoglimento. Egli si scusò alla meglio del suo rifiuto, adducendo il pretesto d'una commissione di cui erasi incaricato, e malgrado tutte le istanze degli amici di suo fratello e di lui stesso, il quale gli fece intendere a voce bassa che egli non poteva trovare una migliore occasione di distrarsi dalle sue preoccupazioni, s'allontanò rapidamente.

Non avvi nulla che faccia tanto sentire la

religione quanto un vero amore, non ostante tutto ciò che va d'assoluto ed esclusivo in questa passione. Antonio d'altronde era stato allevato, come sono generalmente tutt' i fanciulli delle famiglie nobili della Francia, nella fede e nelle pratiche di un fervente cattolicismo. Così che il suo primo pensiere nel lasciare suo fratello fu quello di recarsi alla chiesa. Non doveva trovare là, a piedi del santo altare una divina assistenza contrò le sofferenze del suo cuore, e nel tempo stesso delle preziose consolazioni, in contraccambio della severità di suo padre?

Nel momento ch' egli entrava in questo santo luogo tutti gli ufficî divini eran terminati, dappoichè era la metà del giorno; erano spente le ceri, l' organo muto, le navate della chiesa deserte. Un solenne silenzio regnava nel tempio del Signore, silenzio interrotto solamente dal rumore dei passi del giovane, che percuotendo sul pavimento a lunghe pietre, veniva in seguito a ripetersi sotto le volte sonore della vecchia basilica.

Antonio, dopo aver comminato lungo uno de' lati della navata della chiesa, si venne ad inginocchiare non lungi dal coro, accanto ad un pilastro lo più oscuro che potè ritrovare,

e là caduto in una riverenza più estatica che religiosa lasciò cadersi la testa tra mani, mormorando a bassa voce le preghiere che avea apprese nella sua infanzia. Ma oimè! le sacre parole che gli uscivano dalle labbra erano poi unisone a' sentimenti che passavano nel suo cuore? Non aveva in effetti gran bisogno della misericordia celeste, costui, che in luogo del rosario benedetto, teneva convulsivamente stretto tra le dita un braccialetto, dono fortivo di una bella fanciulla, e che veniva ad offrire a Dio, il resto d'un onore travisato dal culto della creatura? ma fortunatamente la bontà e la misericordia divina sono infinite.

Tutto ad un tratto l'organo fece sentire un preludio pieno di soave e dolce armonia; Antonio levò la testa. La chiesa s'era popolata come per incantesimo, ed una quantità di giovanette e intonava in coro un sacro cantico, Questo spettacolo inatteso, il suono dell'organo, il canto, tutte queste pompe, non costumate mai, non conosciute nemmeno nella umile chiesa di un borgo, perduto in mezzo alle montagne, doveva necessariamente dare a'pensieri di Antonio, un tutt'altro corso di quello che avean tenuto nella soli-

tudine, in cui si trovava d'innanzi, egli si rimise a pregare con un vero fervore, domandando a Dio di sostenerlo nella vita novella, che andava ad intraprendere, e di fargli la grazia, chiamarlo intieramente a lui.

Dopo d'aver finita questa preghiera si sentì come sollevato da un gran peso, e già si disponeva ad offrire all' Onnipotente il tributo della sua riconoscenza pel soccosso ricevuto, allorchè nell'andarsene volgendo macchinalmente gli sguardi d'intorno, intravide a qualche passo di distanza, ginocchioni presso alla balaustra, che separa il coro dalla nave, una giovane la di cui taglia ed assieme, gli rammentaron istantaneamente colei che un momento prima avea creduto dimenticare.

Egli trasalì fin nelle midolla delle ossa, e preso da una specie di capogiro, fu obbligato di appoggiarsi vicino al pilastro, al di cui piede si sostenne, per non cader rovesciato. Di poi ritornando in se stesso, non potè contenersi dal pensare, che quando si ama, si è sempre in preda ad una specie di prodigio, che conquide la fede degli occhi e del cuore, e sembra ritrovare in ogni luogo l' oggetto amato.

Nel tempo istesso la forte emozione che

s'era impossessata di lui, lo avea talmente scompigliato, ch' egli non potea più tenersi fermo; e si levò in piedi. Per una straordinaria coincidenza, la persona il di cui aspetto aveva risvegliato tutt'i suoi ricordi, si alzò nello stesso tempo, e come, dopo di aver fatto il segno della croce, ritornava leggermente abbassandosi il velo sul viso, un raggio di sole passando a traverso i vetri colorati della chiesa, inondò di luce il suo volto. Antonio represse a stento un grido, che gli sorse dal petto, e che venne a morire, soffocato dai precipitati battiti del suo cuore. Si trovava dinnanzi a quella fanciulla, ch'egli avea salvata da quasi certa morte, e che non sperava di rivedere che in cielo.

È d uopo credere che questa non l'avesse veduto affatto in quel momento, o almeno, che situato com' egli era nell' ombra del pilastro, non l'avesse riconosciuto, dappoichè nessun segno di emozione apparve sul suo viso di una bianchezza verginale, appena sparso di una leggiera tinta vermiglia. Costei aveva abbandonato il posto che occupava vicino al coro, affin di uscire dalla chiesa. A dispetto della sua abituale timidezza, Antonio fu sollecito a seguirla, e compulsato dal-

la violente impressione che sentiva, preso da un ardire che non si potea affatto supporre in lui, si lanciò sulle tracce di costei con tanta velocità che nel momento in cui essa si approssimava alla pila dell'acqua benedetta situata, secondo l'usanza al primo pilastro della chiesa,egli vi aveva già bagnato il suo dito, e pallido respirando appena, gliela offriva.

Per folto che avesse potuto essere il merletto che le copriva il viso, la giovane non potè dissimulare intieramente, il vivo rossore che vi si dipinse, nel ritrovarsi così faccia a faccia con colui il di cui aspetto le rammentava una delle circostanze più solenni della sua vita. Tuttavolta ebbe tanto impero su se stessa, da non far trasparire affatto la sua emozione, e dopo aver risposto il più naturalmente possibile ed in apparenza colla maggiore indifferenza del mondo alla gentilezza che le venia prodigata, fece segno ad un domestico in livrea, che era sull' uscio della chiesa, indi uscì, accompagnata da questo, con una sovrana dignità, senza che questa volta Antonio osasse menomamente di seguirla.

Mentre che ella s'allontanava, traversando la piazza posta innanzi la chiesa, Antonio

restò icrmo sotto il portico di questa con gli occhi fissi su la bella visione che l' era comparsa tre volte nella sua vita, e ch' egli non desiderava , che rivederla sempre. Ora egli si trovava a dimorare nella stessa città di lei respirava la stessa sua aria;aveva toccato la punta delle sue dita,e d'altronde aveala veduta scomparire dall' angolo della piazza, or poteva mai sembrargli esser questa un'illusione? Quando costei avea volto la testa l'ultima per riguardarlo ?

Con quanta rapidità trascorse il tempo fino all' ora in cui Antonio avea promesso di raggiungere Enguerrando ! Com' era tramutato per la gioia e la speranza allorche si trovò vicino a suo fratello ! Incapace di mascherare la sua emozione, si gettò tra le sue braccia, e sclamando con voce interrotta.

— Ella è qui,fratello,propriamente qui.

— Sì veramente! gridò Enguerrando, tutto va dunque pel nostro meglio. Or bene fratello, vuoi tu ancora entrare sulla strada del seminario ?

— Oh sventurato che sono , riprese Antonio, nel rivederla avea tutto obbliato !

— Ma ecco la diligenza che ci attende per condurci a Parigi ! Senti il nitrito dei cavalli

attaccati alla carrozza, ed il battere della frusta del postiglione ?

— Che fare mio Dio ? che fare ? sii tu mia guida, il mio appoggio, il mio consigliere !

— Bisogna partire.

— Tu pure fratello mio, tu pure sei senza pietà per me ?

— Così bisogna che sia. Abbiamo preso i nostri posti. Vuoi tu dunque che il domestico ch'è venuto con noi, per condurci alla capitale e che fra poco ritornerà al castello, vada a dire a nostro padre che noi abbiamo trasgrediti i suoi ordini ?

— Tu ài ragione , ed io non sono che un povero pazzo. Si tenti la sorte, partiamo.

— Alla buon' ora !

— Nel tempo stesso Enguerrando sorpreso da un eccesso di malinconia per discacciarnelo si mise a fischiare allegramente un ritornello molto conosciuto del teatro comico:

« Il più bel tempo
Del mondo abbiamo,
La terra e l' onde
Cavalchiamo... »

— Antonio lo contemplò qualche tempo con una dolorosa sorpresa, poi non potette fare almeno di esclamare.

— In verità fratello mio io non ti riconosco più: tu una volta così pieno di tenerezza e di bontà per me! Hai tu dunque qualche cosa a rimproverarmi?

— Si certamente, riprese Enguerrando con uno scoppio di riso, ti ho a rimproverare di non aver compreso affatto, che questa partenza non è che una finzione indispensabile per burlar tutti. Al primo punto di fermata, l'uno di noi due, sarò io, se tu il vuoi, cade malato, è questa una ragion fortissima per dispensarci dal continuare la nostra strada. Indi questa sera stessa o dimani mattina, noi rientreremo furtivamente in questo paese, e ci porremo in cerca della tua bella. E così, che te ne pare del mio progetto?

— Dico che tu sei il mio salvatore, e che io non sò come potermi mai dissobbligare in verso di te, per tutto ciò che ti debbo. Io l' ho detto sempre, che Iddio, a giusta ragione ha fatto di me un povero secondogenito, e te un primo nato della famiglia, tu possiedi tutto quello che a me manca- Di più tu hai dello spirito per due.

— E tu del cuore per quattro. Sono stato io dunque il più mal trattato.

— Una cosa solamente, mi dà ponsiere in questa intrapresa; se nostro padre giunge a scoprire . . . .

— Chi glielo dirà ? egli non riceve persona: d' altronde noi facciamo i nostri affari. *Audaces fortuna juvat* , come diceva il nostro vecchio istitutore l' Abbate. E questa la regola, tra i rudimenti , che ho meglio delle altre ritenuta. Ma ecco la diligenza che va a partire: solamente poniamo ogni cura, di porre da banda tali scrupoli.

— In meno di cinque altri minuti la pesante vettura si moveva tirata da cinque forti cavalli del paese , e ruotava sulla strada di Parigi , portante ne' suoi sedili i signori di Beuvron Hauteroche, e la loro fortuna.

— In mezzo alle nubbi di polvere che avea sollevata,dietro di essa,la diligenza, si distingueva a gran pena, quello che oggidì il volger delle cose à soppresso, una quantità cioè di parenti , di amici e di servi , agitando i loro cappelli , o le loro pezzuole , in segno d' addio, e tra questi fu l' ultimo , il conduttore della mula, che avea portato il bagaglio de' nostri due viaggiatori il quale ristette

sulla strada lungo tempo dopo che la diligenza era scomparsa, e si allontanò col cuore oppresso di aver visto partire i suoi giovani padroni per un sì lungo viaggio . .

Erano già circa due ore dacchè la diligenza ruotava sopra la grande strada che porta a Parigi. Il sole era sul punto di tramontare, sotto un cielo, privo affatto di nubbi. Enguerrando che avea cacciata la testa fuori i vetri della vettura, contemplava, con occhio distratto, il magnifico paesaggio che si chiama la Limagne d'Alvergna, donde apparivano sull'orizzonte del neate le colline di Bourbonnaj. Antonio seduto al fianco di lui, si trovava in preda a delle preoccupazioni troppo opprimenti, perchè l' aspetto pomposo che lo circondava avesse potuto fare la menoma impressione su di lui. Solamente non potea fare a meno di tratto in tratto esclamare, volervi assai tempo per arrivare al rilievo, e domandava a suo fratello, se egli era più contento della sua salute, di quanto era partito, e ciò affin di preparare una ritirata, di cui si approssimava semprepiù l'istante decisivo. Tutto ad un tratto Enguerrando gridò.

— Bisogna per dinci che il postiglione si

fosse messo in testa di farci una burla questa sera, facendoci andar di tal passo! Guardate qui una berlina di posta, ch'è prossima a raggiungerci, è una bella berlina, a fe mia! scommetto che ci avrà ben presto sorpassati.

— Oh! è questo un audacia senza pari, disse Antonio a cui tale osservazione andava di accordo con le sue preoccupazioni.

Nel tempo stesso cacciò la testa a sua volta fuori lo sportello, e dopo aver lasciato cadere gli sguardi sulla strada, cacciò un forte grido e serrò vivamente la mano di Enguerrando.

— Ch'è dunque? disse costui.

— Oh! mio Dio riprese Antonio, io non m'inganno, è lei! è lei veramente.....

— Tutto pel meglio, riprese Enguerrando, e noi non dovremo a ritornare sui nostri passi!... Ella dunque è che viaggia in questa berlina di posta; non mi meraviglio più che la berlina sia di tanto buon gusto; ma io vorrei vedere questa volta la viaggiatrice. Andiamo! sai ch'io non sono egoista!

— Ella non fa che passare, e non si può più vederla.

— Tanto peggio! ti ha ella riconosciuto almeno?

— Io nol credo.

— Era sola nella vettura ?

—No,suo padre era con lei per quanto mi è sembrato.

— Diavolo. Ma non importa , lasciami fare !... Postiglione gridò egli con tutte le sue forze, un luigi per te se raggiungi questa berlina prima d'arrivare al rilievo !

— Ho capito mio giovane padrone, rispose vivamente il cocchiere nel mettersi in carriera, e potete cacciare la moneta dalla vostra borsa.

— Indi facendo schioppettare la sua frusta lanciò i cavalli al galoppo.

— Il furbo ha perfettamente capito disse Enguerrando, la vittoria è nostra.

Ma non appena avea pronunziate queste parole, che un violento soprassalto, prodotto da una grossa pietra, sgangherò la carrozza, ed una ruota uscendo dal suo sesto, fece piombare violentemente la cassa sul suolo. La diligenza s'era rovesciata da un lato. Fortunatamente alcun accidente non sembrava dover essere la fine di questa caduta, tutt' i viaggiatori ne erano scappati per la paura.

Enguerrando ed Antonio furono dei primi

a metter piede a terra, ma non fu che per accertarsi co' loro proprii occhi che la berlina in quel frattempo, avea guadagnato terreno, ed era di già molto lontana d' innanzi a loro, e che di giunta, grazie al ritardo necessario per far rimettere la ruota della diligenza, tutti gli ulteriori tentativi che avrebbero preso per raggiungere la bella viaggiatrice, sarebbero riusciti senza risultato. Mentre che con una visibile costernazione si guardavano scambievolmente, intesero sull'estremo della strada, il suono d'una cornamusa, e viddero un giovane ed una giovane vestiti del costume tradizionale de'pastori dell'alta Alvergna, i quali non curando tutto quello che passava sotto i di loro occhi, ballavano gioiosamente una danza bizzarra, cantando questa montanara canzona:

Ah guardatevi dal lupo.
Gentilina pastorella;
A guardatevi dal lupo,
Che via portavi il monton.

Queste parole imprimevano in tutti coloro che passavano un sentimento profondamente

malinconico, ed Antonio ne fu tanto vivamente colpito, che non potè fare almeno di esclamare, levando gli occhi al cielo.

— Ancora quest'aria maledetta! Mi perseguiterà dunque da per tutto.

V.

La spada e la chierica

I Signori Enguerrando ed Antonio di Beuvron Hauteroche giunsero a Parigi sul cominciare di Novembre del 1814 senz'altro inconveniente oltre di quello che abbiamo creduto nostro debito raccontare nel capitolo precedente, e discesero entrambi nella locanda della strada Richelieu, non lungi dal Palazzo Reale. Era allora il tempo che la storia nostra chiamava Parigi:

« Il centro del bel mondo e della galanteria. »

È perciò che un gentiluomo di sì alto linguaggio com' era il signor Enguerrando di Beuvron, non avea potuto fare altrove la elezione del suo domicilio, e come Antonio avea l' abitudine di sottoporre tutt' i suoi pensieri e le azioni alla direzione del suo primogenito, si lasciò naturalmente condurre dove questi volle. Enguerrando non era giammai venuto a Parigi e nemmeno suo fratello; ma dotato di una viva immaginazione aveva grandemente profittato di tutt' i racconti che avea raccolti nelle sue visite fuori del tetto paterno, e gli usi ed i costumi della grande Babilonia de' tempi moderni erano a lui quasi così familiari, che si sarebbe creduto formare egli parte degl'indigeni del paese: cosicchè non erano ancora passate ventiquattro ore, che i nostri viaggiatori si erano istallati nella fornita locanda, dove erano discesi, che già Enguerrando avrebbe potuto passare per un parigino *puro sangue*. Quanto ad Antonio, egli avea il cuore e lo spirito troppo preoccupato da un solo oggetto, per poter prestare una grande attenzione all' aspetto sì nuovo per lui d' una capitale, ed avrebbe potuto rispondere volentieri, ad esempio del

Doge di Venezia, che quello che più l'avea stordito a Parigi: era stato il vederla.

Frattanto in mezzo alle sue meditazioni egli non poteva disimpegnarsi di pensare qualche volta alla realtà che sempre più si avvicinava per lui sotto le apparenze materiali di una nera sottana. Quella sottana che come la tunica del centauro Nesso, anderebbe a legarsi al suo corpo, e dal primo momento che l'avrebbe indossata, non l'avrebbe potuto più abbandonare che con la vita. D'innanzi a tali paure, tutte le più belle illusione di gioventù e di amore si dissipavano a volo, e cadeva in eccessi di mesta malinconia. Suo fratello, distratto forse dalla leggerezza e dalla non curanza abituale del suo carattere sembrava non accorgersene.

Inebbriato dal movimento e dallo strepito della capitale venuta a succedere senza interruzione alla placida monotonia di una esistenza quasi di cenobita in fondo del vecchio castello delle montagne d'Alvergna, Enguerrando, con gli occhi e le orecchie in agguato, il naso in alto, aspirava per tutt'i pori questa nuova atmosfera, in mezzo alla quale si trovava chiamato a vivere. Le mura e le soffitte

della lussuosa locanda ov'era disceso gli pesavano talmente sul capo, che era incessantemente fuori di esse, misurando in tutt' i sensi il suolo di questa grande città, mentre che il suo secondogenito la più parte del tempo la passava nell' albergo con lo spirito lottante alternativamente tra una sottana nera nelle di cui pieghe si vedeva imprigionato, ed una bella amazzone tutta sorridente caracollando sopra un cavallo sauro.

Un giorno pertanto; come Enguerrando, dopo aver passata la mattinata lontano dall'Albergo, era venuto a gittarsi tutto trafelato in una sedia a bracciuoli, ascingandosi il sudore che gli colava dalla fronte; Antonio, ch'era ancora più malinconico del solito, pensò esser venuto il momento propizio d'introdurre il discorso su di un soggetto molto delicato, che per una specie di convenzione tacita entrambi aveano accuratamente schivato, dopo il loro arrivo a Parigi.

— Fratello mio fece questi, sono circa otto giorni da che noi ci troviamo qui. Nel discendere all' Albergo, la tua prima cura, lo so, è stata di render conto a nostro padre del seguìto viaggio; ma tu non l'ài ancora informato della esecuzione della sua volontà,

ed io credo che non si debba procrastinare più un simile dovere.

— È questo pure il mio parere disse Enguerrando con aria dissinvolta e di mia intenzione scrivere tutto a nostro padre.

—Ebbene allora bisogna cercare di portare le lettere di cui siamo incaricati.

— Oh ! io l'ò già fatto.

— Come ?

— Sì, mi son presentato questa mattina istessa alla casa del signor Principe di *....

— E sei stato ammesso alla sua presenza?

— No,ma ho lasciato la lettera tra le mani del suo Segretario, domandando un'udienza.

— Allora riprese Antonio,non potendo reprimere un profondo sospiro,bisogna che a mia volta mi rechi dal gran Cappellano.

— È inutile , mi son gravato anch'io di questa cura.

E come Antonio apriva gli occhi stupefatto Enguerrando aggiunse:

— Si ho veduto Sua Eminenza in persona, che mi à convenevolmente ricevuto , e mi à compartito l'onore di invitarmi a pranzo per dimani

— Non ne capisco niente, balbettò, Antonio vie maggiormente sorpreso.

— Lo comprenderai meglio a suo tempo, disse Enguerrando tirando il laccio del campanello ed agitandolo vivamente.

Un servo dell'albergo entrò.

— Potete, disse il giovine ereditiere della casa di Beuvron —Hauteroche, introdurre la persona che ho menato con me.

— Chi è quest'uomo? mormorò il povero secondogenito stordito alla lettera.

— È un uomo come ogn'altro, egli ci dirà da se stesso, il suo nome, un sartore che fa vestire i secolari ed i militari. Non abbiamo bisogno noi di ordinare i nostri abiti? Tu non devi pensare a niente nella qualità di secondo genito, io al contrario come primogenito è d'uopo che pensassi a tutto. Andiamo, amico mio, aggiunse volgendosi al sartore che veniva introdotto, fate il vostro dovere, e prendete la misura al signore ed a me per i due abiti che vi ho ordinati.

— Da chi di voi due signori avrò l'onore di cominciare? disse il sartore, ch'era, un artista conoscitore del mondo, e con un accento tedesco il più pronunziato, perchè nel 1814 i sartori ed i calzolai in voga erano tutti alemanni.

— E!... ma, riprese, Enguerrando, noi

siamo fratelli, il signore ed io; quindi è che sarà come voi volete.

— O signore, riprese vivamente il sartore, dirigendosi dalla parte d'Antonio, sapete che il primogenito deve cedere il suo posto al secondogenito. Io dunque comincerò dal signor vostro fratello.

— A meraviglia! disse Enguerrando facendosi all'orecchio di suo fratello, ed aggiungendo a bassa voce: vorresti che non lasciassi dire?

— Antonio era per protestarsi; ma Enguerrando riprese con voce alta ed assoluta.

— Io lo voglio; non mi devi tu obbedire?

Dopo che il sartore ebbe completato la sua doppia operazione. Enguerrando il congedò dicendo.

—E così ci siamo intesi, non è vero? due uniformi completi, l'uno da gendarme della guardia, l' altro da. . . seminarista, tutto con eleganza e ben fornito pel domani a mezzogiorno! passerete la notte nel vostro lavoratorio, ma noi pagheremo d'altronde in argento contante. Siamo i figli del Marchese di Beuvron-Hauteroche; questo dovrà bastarvi, e se saremo contenti di voi, vi avrete due clienti di più.

Dopo di che il sartore s' inchinò profondamente con una smorfia a metà sorridente ed a metà rispettosa, che diceva anche più di quello se avesse parlato; indi si ritirò camminando all' indietro, vedendo bene d' aver che fare con de' giovani signori di vecchio ed alto lingnaggio.

— Adesso sì, che, gridò Antonio al momento che la porta si chiuse, mio caro Enguerrando, vorrai spiegarmi, spero, che vuol dire tutto ciò?

— Vuol dire, mio caro Antonio, che io entro nel seminario e che tu mi rimpiazzerai nelle guardie del re.

— Oh! te ne supplico fratello mio, non ti prender burla di me! Io son già tanto sventurato!

— È giusto ed è appunto perchè non voglio che tu sia infelice, che ho dato esecuzione al progetto che ti avea già annunziato. Oh! non va più che ridire adesso, ora che ho veduto il gran Cappellano, e che vado a pranzo da lui domani, insieme al Direttore del seminario di S. Sulpicio.

— Ma la esecuzione di un tal progetto è impossibile, tu lo sai.

— Dapprima la parola impossibile per

quanto sappia, non è stata giammai francese, e tanto meno di gentiluomo. In seguito non capisco perchè vuoi impedirmi di entrare nel seminario, se questa è la mia vocazione? Mi son messo in testa di diventar cardinale. Ebbene! ciò è assai più facile per un Beuvron Hauteroche, che divenire solamente colonnello, adesso soprattutto che l' Europa è in pace. Nella mia qualità di primogenito della famiglia, ci ho le mie ambizioni io. Chè di più naturale?

— Ma nostro padre non consentirà giammai!

— Alto là! Che vuole nostro padre? che il suo nome sia rappresentato, dalle armi e dalla Chiesa. Ebbene il sarà da entrambe.

— Ma tu non ignori caro Enguerrando, che da tempo immemorabile è il primogenito della nostra famiglia che porta la spada.

— Ebbene! ora porterà la pastorale. Se tutto cambia in questo mondo, bisogna bene che cambiassimo anche noi qualche poco. D' altronde anche così si esercita il comando.

— Ma questa non è l' intenzione di nostro padre.

— Lascia la cura a me di fargliela cambiare.

— Un' ultima parola, la quale certamente

ti toccherà più che tutto il resto: nostro padre è giunto ad una età, in cui bisogna evitargli emozioni penose, soprattutto quelle che posson fare peggiorare la sua salute. Ponimente alle impressioni che egli proverà nell'apprendere che la sua volontà non è stata eseguita, una simile nuova può menarlo alla tomba.

— E' questa la sola ragione che mi vince. E perciò che non voglio trattare inconsideratamente tali cose, prendo su me la cura di prepararlo pel mio meglio ad una determinazione, che la sua affezione cieca ed inguista al tempo stesso, lo so, in quella esclusività che à per me, che poi sarà per ammettere perfettamente col tempo. Sii tranquillo fratello mio, prendo tutto su me.

— Ah! caro Engnerrando, ài un bel dire, ma io fremo nel pensare alle conseguenze d' una simile stravaganza. Rifletti che forse sarai il primo a pentirtene.

— Forse sì, forse no. Ma che importa? non mi mariterò finchè porterò sottana; così è, convien farlo. Daltronde v' è del tempo, e in certi casi, è molto più difficile sbarazzarsi da una moglie che da una veste da seminarista ed allora la casa del re è come la mise-

ricordia di Dio; ella sarà sempre aperta ad un Beuvron-Hauteroche.

— Fratello mio, la tua ingegnosa tenerezza, potrebbe assicurarmi; ma io sento d'avere il torto nel lasciarmi sedurre, e che ciò mi porterà sventura.

— E via dunque! che buon'ora vai dicendo. Tu dimentichi, che un amante non può divenire che un cattivo prete, mentre che io, che amo tanto tutte quante le femmine, non potrà giammai avvenire, che ne amassi una sola.

— Sono amante sia! ma amante senza speranza.

— Non credo affatto all' amore senza speranza capisci tu? un tale amore non si vede più che nei romanzi. Si può avere del fuoco senza combustibile?.. Diavolo...

— Ma io non potrò giammai rinvenire colei che amo.

— Bella maniera di pensare! credi tu che una bella fanciulla, la quale viaggia in una magnifica berlina con gli stemmi, come quella che noi abbiamo incontrata sulla strada, possa abitare altrove che nella capitale? E' già fissato, ed io ho inteso dire, che a Parigi non vi sono che due quartieri abitati del-

la nobiltà, il soborgo S. Germano, e il *Marais*, il primo pei ricchi, l'altro per quelli che han sofferto qualche rovescio. La berlina non ne indicava alcuno, vi ha quindi ogni ragione, che la tua dulcinea abita il nobile sobborgo, val quanto dire lo spazio posto sulla riva sinistra della Senna, tra gl' invalidi e l' *Odeon*.

— E' uno spazio considerevole, per quanto mi è sembrato in una delle nostre passeggiate.

— Son d' accordo, ma la popolazione colà non è così stivata come negli altri punti di Parigi. D' altronde per facilitare le tue ricerche t' indicherò io un mezzo quasi che infallibile all' epoca in cui siamo, caro Antonio, una giovanetta della nobiltà deve andare alla chiesa o al teatro, e puol darsi che vada all' una ed all' altro. Da qui prende principio un piano strategico tutto tuo. La mattina bisogna percorrere tutte le chiese del subborgo S. Germano. E' utilissimo per la salute. La sera poi così per divertimento visiterai l' un dopo l' altro i due o tre teatri ove si reca il bel mondo, la *comedie francaise*, l' *opera*, ed il *bouffes*, e voglio perdere il mio nome, ed il mio dritto di primogenitura per giunta, se

in capo ad otto giorni non avrai ritrovata la tua bella.

— Tanta confidenza mi vince mio caro Enguerrando: ma ò io bisogno assolutamente di una divisa della casa del re per mettermi a tali ricerche?

— Certamente; ricordati che ella non t' à veduto che sempre nel costume da cacciatore, e da cacciatore delle montagne per dippiù, che non é precisamente il costume delle persone di alto affare. Se tu non gli sei dispiaciuto sotto quest' abito di gala, andrà pazza per te sotto l' uniforme. E' chiaro come la luce del giorno; e poi, come diceva il nostro istitutore. Marte e Venere vanno sempre d' accordo.

— Questa divisa non hò ancora il diritto d' indossarla.

— L' avrai ben presto.

Nel tempo istesso, come se tutto cospirasse per vincere gli ultimi scrupoli d'Antonio la porta si aprì, e si vide comparire sulla soglia, guidato dal domestico dell' albergo un uomo robusto di cinque piedi e sei pollici per lo meno (vecchio stile), magro, con la pelle bruna e quasi passato allo stato di carta pecora. Questo nuovo venuto, che poteva aver

passati i cinquant'anni, per la sua stessa magrezza, presentava una cert' aria di gioventù; egli era vestito dello uniforme tradizionale de' gendarmi della guardia, passamani, colletto, ed ala del cappello di velluto nero ornati di oro fino, grandi stivali alla scudiere venivano ad alzare di vantaggio la sua alta statura. Teneva in mano un sigaro accesso, che, se oggidì è ben veduto, costituiva quarant'anni fa un' alta novità. S' inchinò successivamente, con una specie di profonda solennità d' innanzi a ciascuno de' due giovani, indi seguendone l' invito si sedette loro di fronte, e gridò con un accento, che era difficile distinguere, se fosse propriamente provenzale o olandese.

— Signori, quale di voi due è il marchese di Beuvron Hauteroche?

— Entrambi, mio signore, rispose Enguerrando, abbiamo l' onore di portare questo nome.

— A!.. molto bene. Quale allora entra tra i gendarmi della guardia?

— È mio fratello che vedete qui, rispose Enguerrando con vivacità.

— Ah! molto bene...

Qui il nuovo venuto credette suo debito

fare una pausa, durante la quale i suoi occhi caddero alternativamente sul sigaro che avea tra le dita, e sui suoi interlocutori, poi riprese con una imperturbabile gravità.

— Il fumo del tabacco non v' incomoda signori ?

— Affatto.

— Allora vi dimanderò il permesso di restarlo acceso.

— Come vi piacerà.

Una visibilissima soddisfazione si dipinse sul volto lungo ed osseo del gendarme della guardia, che fu sollecito portare il sigaro alle labbra, e che dopo averlo aspirato con ansia, lasciò uscire dalla bocca tre o quattro sbuffate di fumo, con un' arte infinita. Questa preliminare operazione finita, riprese lentamente.

— Signori, ò domandato il vostro nome, e vi prego di scusarmi, se non ò cominciato, come era mio dovere, per dirvi il mio. Io mi chiamo Saint-Andèol il giovane per servirvi.

I signori di Beuvron non poterono dissimpegnarsi dallo scambiare tra loro uno sguardo di sorpresa nel sentire il loro interlecutore applicarsi una qualità che concordava assai male con la sua fisica avaria, e i suoi capelli

grigi. Costui però senza prendersene pena portò di nuovo il suo sigaro alla bocca, indi continuò.

— Cavaliere di Saint-Andéol, se volete, figlio secondogenito dei Baroni di Saint-Andéol, sono attualmente alfiere nella gendarmeria della guardia a cavallo, ed antico compagno d' armi, e d' amigrazione del signor Marchese di Beuvron-Hauteroche, vostro padre senza dubbio o signori.

I due giovani s' inchinarono, e Saint-Andéol il giovane, e il cavaliere, si rimise gravemente a fumare il suo sigaro, mentre che Enguarrando mormorava tra i denti.

— Ecco qui un piacevole originale. Che vorrà egli da noi?

— Signori, riprese in seguito di qualche tempo il nuovo venuto, cacciando dalla sua sacca un portasigheri, mi farete l'onore di accettare ciascuno un sigaro? Sono dell' avana puro.

— Grazie signore noi non fumiamo.

Ah! esclamò Saint-Andéol sommamente stupefatto; indi si accinse ad accendere un nuovo sigaro per rimpiazzare quello che teneva tra le dita, e che era molto avanzato, ed aggiunse come se avesse parlato a se stesso con un'ac-

cento di commiserazione veramente comico.

— Tanto peggio per essi! tanto peggio!

— Signore, disse infine Enguerrando, di cui la pazienza non era precisamente il carattere distintivo noi attendiamo, mio fratello ed io, che vi piaccia farci conoscere l'oggetto della vostra visita.

— Ascoltatemi signori, rispose Saint-Andèol con una imperturbabile gravità. Ho contratto l'abitudine di fumare sempre quattro sigari prima di mettermi a gustare le dolcezze della conversazione, e temo di trasandare alle mie regole.

— Allora, riprese Enguerrando voi ci permetterete senza dubbio, che noi andassimo a farci una passeggiata attendendo la fine del vostro quarto sigaro.

— È fatto, disse incontenente il nuovo venuto gittando il residuo del suo sigaro che schiacciò sotto il tallone dello stivale, e guardando pieno di compiacenza il sigaro acceso che lo avea rimpiazzato. Adesso gridò cambiando immediatamente di tuono, e volgendosi dalla parte d'Antonio, adesso si sono a' vostri ordini mio camerata, perchè voi lo siete da questo momento ed io sono incaricato di rimettervi il vostro brevetto.

Così parlando Saint-Andèol trasse dalla sacca un plico chiuso con un gran suggello di cera rossa con lo stemma di Francia, e il dopose tra le mani di Antonio, indi soggiunse.

— Nel tempo stesso vengo a nome di Monsignore il principe di *** Capitano luogotenente della compagnia de' gendarmi della guardia, in cui ò l' onore di servire anch' io, nella qualità di brigadiere, che v' invita a pranzare seco domani. Monsignore mi à raccomandato di dirvi da sua parte, ed espressamente, ch' egli avrà sommo piacere di ricevere il figlio di uno de' suoi antichi compagni. Posso annunziare a Monsignore che voi accettate la sua offerta?

— Certamente! gridò Enguerrando, vedendo che Antonio restava muto ed interdetto, mio fratello riceve con profonda riconoscenza il brevetto e l' invito di cui siete porgitore, signor cavaliere. Non è vero Antonio? Ma parla una volta.

— Voleva offrire a Monsignore i miei ringraziamenti, balbettò il giavane smarrito.

— Monsignore ignorava, riprese Saint-Andèol che fosse con voi un fratello secondogenito. Senza di che, egli avrebbe certamente invitati entrambi i Signori di Beuvron-Hauteroche.

— Mille grazie signore, rispose Enguerrando io sono invitato a pranzo domani presso Monsignor il Gran Cappellano.

— Ah! Signore voi siete della chiesa ?

— A fe mia che si, signore,lo sarò bentosto,se piace a Dio.

— Bello stato ! Signore,bello stato ! dopo quello de' gendarmi della guardia, non ve nè hà di più bello. Tal quale mi vedete, ò avuto due volte la fantasia di entrare in un convento. La prima volta fu nel 1775 al mese di Dicembre; era fanciullo allora ed il re avea soppressa la compagnia de' gendarmi della guardia dove mio padre era alfiere , e dove dovea entrare io stesso.Ciò mi pose in malinconia, ma qualche anno dopo, essendo diventato uomo ed avendo cambiato d' idee, entrai tra le guardie del corpo. In seguito quando la rivoluzione scoppiò fu d' uopo emigrare , e trovandomi in Olanda, che non è un paese molto bello pensai di nuovo a prendere la sottana ma dovetti rinunziararvi,essendomi stato dichiarato che mi sarebbe stato interdetto il fumare E' questa un abitudine che ò contratta per non annoiarmi sotto questo spiacevole cielo nebuloso, che si rassomiglia troppo poco, a quello della nostra bella Provenza (i

Saint-Andèol sono di Provenza, credo che lo sappiate), e quest'abitudine è divenuta per me una seconda natura. Quando non ho fumato nella mattina i miei quattro sigari, mi è impossibile di pronunciare una parola, ci ho la lingua come paralizzata. Non sono più provenzale, divento olandese.

— Al presente non si distingue più, disse Enguerrando.

— Voi trovate, signore abate?...

— Abate! mormorò Enguerrando che mai dite? non sono ancora suddiacono.

— Che importa? Fin da ora vi considero come tale e poi, col nome che portate, si giunge presto.

— Grazie dell'oroscopo e vada per abate!

— E via! camerata, riprese il brigadiere dei gendarmi della guardia, stendendo familiarmente la mano al taciturno Antonio, voi mi sembrate di un carattere meno gaio di vostro fratello l'abate. Ebbene! scommetto che quando avrete fumato una ventina di sigari voi sarete il richiamo di tutta la compagnia. Se voi sapreste come è grato!... Prima di altri due anni chi non fumerà il sigaro in Francia non sarà gentiluomo, e quelli che non fumeranno la pipa non saranno uomini, sono io

che ve lo dico. Non vi saranno che gli abati e le femmine i quali saranno privati di questo dolce passatempo. Ma verrà tempo che ancora le figlie d' Eva vorranno mordere questo pomo, e ciò è tanto vero quanto io mi chiama Saint-Andèal il giovane.

— Si veramente?.gridò Enguerrando;allora mio gentiluomo forniteci due sigari, se vi piace, per me e mio fratello.

— Eviva l'abate! voi siete un buon diavolo, e venite a me per accendere. . . . Quì siamo tra noi?... Bravo! si direbbe che voi avete fumato tutta la vostra vita. A voi camerata! e via questo non va bene, avete torto di tossire; ma ciò non sarà alla lunga credetemi, e vedrò in voi due allievi, che mi faranno onore.

Dopo di che vi fu una pausa, durante la quale Saint Andèol, e i due allievi come li chiamava, si affumarono reciprocamente alla meglio, di guisa, che in capo di qualche istante l' atmosfera della camera era divenuta così spessa, che appena appena si intravedevano le figure de' tre fumatori. In quel mentre il sigaro di Antonio non tardò a spegnersi, e costui profittò di un tale incidente per andare ad aprire una finestra, il che ve-

dendo il brigadiere de' gendarmi della guardia alzò le spalle dicendo.

— Decisamente, ci avrò della pena ad istruirvi, mia camerata, ma, peste! il vostro secondogenito promette d'essere assai presto tra quelli di prima forza. Perdinci! con quella conformazione fisica da femminella, così vivace! solamente manca di quella pazienza necessaria per un abate, a quel che mi sembra. Ma bah! il sigaro dona la pazianza, vedete, nel tempo stesso che da la temperanza, la saggezza, la rassegnazione, la discrezione, tutte le virtù in una parola....

— Volete dire tutte le virtù che non sono virtù interruppe Enguerrando proiettando una sbruffata di fumo sul viso di Saint-Andèol.

Costui non pertanto non si diede per vinto, tanto egli era abituato a sostenere le proprie parole una volta che le avesse manifestate.

— Sì, signori, continuò, col sigaro si può fare a meno di tutto: del vino, del gioco, dell'amore, del danaro istesso; perchè il danaro è il metallo che rappresenta tutti questi divertimenti; con questi vantaggi, fate l'amicizia di dirmi, se il sigaro non è indispensabile a un secondogenito di famiglia?

— Vado allora a comprarne una provvisione, disse Enguerrando.

— Voi celiate abate, riprese Saint-Andèol, ma pensate forse ch' esso sia inutile ad un primogenito? avete torto. Prendete ad esempio mio fratello il Barone, il quale ebbe a penar molto per abituarsi a fumare durante l' emigrazione, ma col tempo vi si è abituato, ed allorchè avrà nella sua qualità di primogenito, sposata nostra cugina Dorotea Van Crackeu figlia unica dell' ammiraglio Van Crackeu, non mancherà più nulla per la sua felicità, dapprima perchè così potrà passare delle ore piacevolissime con suo suocero, il quale non parla mai, e fuma sempre, in seguito, perchè potrà dimenticare fumando, che sua moglie è molto brutta, un poco stupida, e molto acciaccata.

— Vedi mio povero Antonio interruppe Enguerrando, che non son tutti piaceri quelli de' primogeniti di famiglia.

— O no certamente, riprese Saint Andèol: così mio fratello, per ritardare un poco la sua felicità, prolunga un viaggio, che il fa ritrovare attualmente nelle Indie, ma bisogna pure che un giorno o l'altro ritorni. D'altronde, mia cugina è potentemente ricca.

—È giusto, disse Enguerrando, brutta vecchia ed acciaccata! Vi bisognano degli scudi e de' buoni sigari per compensarsi da una simile triplicità d'attributi. È un uomo sotterrato vostro fratello, signor di Saint-Andèol; per compenso potrete fare iscrivere sulla sua tomba i versi di Corneille.

« Contro di tre che mai far poss' io » ?

— Ma che? signore abate riprese Saint-Andèol, è mio parere che preferiate le donne belle, giovani e ben fatte.

— Perchè nò,

— E vi credete aver della vocazione per la chiesa?

— Certamente. Volete che vi cantassi i vesperi, signor brigadiere? Volete vedere..?

— Ve ne dispenso, è necessario che vada alla parata. Volete accompagnarmi mio camerata? io vi presenterò.

— Non avrà il suo uniforme che domani, rispose Enguerrando.

— A domani dunque! a proposito voi avete senza dubbio un patrino, per entrare nei gendarmi della guardia?

— Ma, balbettò Antonio, non ancora....

— Ebbene! sempre, che a voi aggrada mi impegno io di servirvi; in qualità di figlio di

un antico compagno d'armi del signor Marchese di Beuvron, reclamo la preferenza.

— E noi ve l'accordiamo di tutto cuore disse Enguerrando.

— Dippiù mi metto interamente alla vostra disposizione per tutto ciò che concerne il vostro stato; duelli, banchetti, intrighi di amore, padri, mariti o creditori da battere o non pagare. Son prossimi trent'anni da che ò l'onore di far parte della casa militare del re (si vede che Saint-Andèol, come un buon numero di gentiluomini del vecchio tempo non ammetteva interruzione tra il 1782 e il 1814) ò approfondite queste diverse materie e ne posseggo assai bene la teoria e la pratica. Io stesso ho consacrato l'ozio della mia emigrazione alla composizione di qualche trattato, che fo conto di farvi leggere: un *manuale di punto d'onore* per esempio, ed un'opera alla quale non debbo far altro che darvi l'ultima mano e che porterà per titolo: *l'arte di non pagare i suoi debiti.* In fine mio camerata io son vostro di tutte le maniere e potete in tutto e per tutto contare sopra Saint-Andèol il giovane, brigadiere o gendarme della guardia del re. Abbracciamoci mio caro ed amato figlioccio, e voi ancora abate, per-

chè voi siete un giovane spiritoso, ed io vorrò vedervi cappellano de' gendarmi della guardia. Il che attendendo, verrò domani a prendere vostro fratello primogenito per condurlo da Monsignore il capitano luogotenente.

Dopo di che Saint-Andèol accese il suo sesto sigaro, ed uscì assai meno solennemente ch'era entrato.

Non appena fu fuori, Enguerrando si lasciò cadere sopra una sedia ridendo a gola spiegata.

—Ebbene! gridò a suo fratello, che te ne pare del tuo patrino.

—Mio caro Enguerrando, rispose Antonio mi sembra, che sarebbe ormai tempo di porre un termine ad una buffonata già troppo prolungata.

—Una buffonata, fece Enguerrando levandosi con un violente sbalzo, taci perchè non v'à niente di più serio di tutto questo; il dado è gittato. Domani io pranzo da Monsignor il gran cappellano, e tu dal signor capitano luogotenente de' gendarmi della guardia. Dopo domani io entro in seminario e tu tra' gendarmi. Tra un anno io sarò prete, o poco meno, tra un anno tu sarai brigadiere come il sig. di Saint-Andéol. Vengono in se-

guito gli onori, ed essi verranno per te come per me. Ah! dimenticava ciò che tieni maggiormente a cuore pel momento: la tua bella incognita. Ebbene! tra poco la ritroverai, siamo intesi. Grazie al tuo uniforme, finirai col travolgerle la testa; e poi... Da ora ricordati bene che sei tu il primogenito; e che io sono il secondogenito. E che Dio sia il vero aiuto della casa de' Beuvron Hauteroche.

Or ecco che avvenne il domani, nella serata all' albergo del sig. Principe di*** capitano luogotenente della compagnia de' gendarmi della guardia, ove Antonio rivestito del suo brillante uniforme, avea pranzato con un certo numero di gentiluomini, appartenenti a quest' illustre compagnia.

Dopo il banchetto, che riuscì molto gaio, si passò in un' altra stanza per prendere il caffè; il Principe mostrò a' suoi ospiti una magnifica bandiera di seta bianca orlata di oro, che il re gli avea inviata la mattina, e sulla quale erano ricamati gli attributi simbolici appropriati da tempo immemorabile a' gendarmi della guardia; questi attributi consistevano in una quantità di tratti di fulmini risplendenti nel campo, con questa bellicosa divisa: *quo jubet iratus jupiter*, divisa molto ben

giustificata a Nerwinde a Fontenoi, ed in cento altri combattimenti ove l'intervento della compagnia rossa de' gendarmi avea determinato la vittoria. Il Principe rammentò in quel momento al nuovo recluta della compagnia la parte che tutti i Beuvron-Hauteroche aveano preso a questi combattimenti, la di cui gloria era stata pagata dal sangue di più d'uno tra di essi; ed esortava il suo discendente a camminare sempre sulle loro tracce. Ad un tratto un incidente de' più prosaici venne a divergere queste epiche rimembranze: Il Principe si accorse di aver dimenticato la sua tabacchiera.

— Sig. di Beuvron, egli gridò, se ò buona memoria, vostra padre era tra i prenditori di tabacco, se voi lo rassomigliate su questo punto, datemi una presa di tabacco.

— Perdono, Signore io non ne prendo rispose timidamente Antonio.

—Ah!comprendo voi appartenete alla giovane generazione, che s'è messa a sostituire il sigaro alla tabacchiera, ed il sig. di Saint Andèol è doppiamente vostro patrino. E che! Signori, nessun di voi hà una tabacchiera! e via mi credeva ancora di questo mondo, ma veggo che la mia età si avanza, e il tabacco

in polvere va a raggiungere, nel gran naufragio delle cose passate, le ali del piccione e la polvere alla marescialla. È questo un gran danno; che mi si vada a prendere la mia tabacchiera.

Uno de' domestici che servivano il caffè ed i liquori fu sollecito obbedire a quest'ordine, e ritornò ben presto portando sopra un piatto di argento una tabacchiera di molto buon gusto, sul coverchio della quale era dipinto in miniatura un bellissimo ritratto di donna. Antonio che avea macchinalmente gittato gli occhi su quella figura, trasalì, e la sua mano tremante lasciò scapparsi la tazza di vecchia porcellana che teneva tra le mani, e che quantunque cadesse su di uno spesso tappeto andò in pezzi. È necessario ora aggiungere che nella miniatura, su cui erano caduti i suoi sguardi, aveva ritrovato l'immagine perfettamente rassomigliante della sua bella incognita?

— E via, gridò gaiamente il Signore capitano luogotenente, vedete quà il nostro giovane recluta; che comincia da questa sera il suo mestiere; egli manda in pezzi . . . solamente mio giovane camerata non sembrate sufficientemente penetrato della divisa de'gen-

darmi della guardia : *Quo jubet iratus Jupiter*, il che vuol dire, che bisogna attendere il comando. Che si porti un'altra tazza al sig. di Beuvron-Hauteroche !

Saint-Andèol ch'era testimonio di questa scena prese per la mano il suo malarrivato neofito, e lo trasse nel vano di una finestra.

— Per dinci ! mio camerata, gli disse a bassa voce, che è questo dunque ! che avete voi ? vi sentite forse ammalato ? eccovi tutto pallido e tremante! rimettetevi,è stato questo un accidente che può accadere a tutti. Ridete, ma ridete dunque! ricordatevi, che Saint-Andèol il giovane è vostro patrino ; che diavolo !

— Due parole solamente riprese Antonio con voce strangolata: quel ritratto di donna . . . di giovanetta su quella tabacchiera, sapete voi di chi sia ?

— Che ve ne interessa ?

— M' importa assai .

— Allora è differente. Ebbene mio camerata la quistione è assai più imbarazzate che non vi pensate; il nostro capitano è il modello di tutte le virtù . . . militari: ma bisogna che sappiate , che vi à una virtù più civile che militare, di cui completamente à difetto , ed

è la costanza . . . . . verso le femmine, capite?

—Che volete venire a dir con ciò.

— Che monsignore è un completo galante, il quale ad esempio del celebre Duca di Richelieu à la smania di far fare i ritratti delle sue innamorate per ornarsene le tabacchiere. Or Dio sa quale collezione ne tenga. Tutte le sue vicine son là, vedete, che lo stesso Principe sarebbe forse imbarazzato se volesse dirvi li nome che voi desiderate sapere.

— Basta, disse Antonio i di cui denti battevano violentemente sotto l' influenza delle crudeli angosce nelle quali l' anima sua era immersa. Voi mi diceste ieri che poteva disporre di voi in tutte le occasioni. Ora ò tra poco un favore a dimandarvi.

— Sarà per avventura un duello? al fuoco che brilla ne' vostri occhi, sarei tentato di pensarlo.

— Può darsi.

— Bravo! via sapete che io cominciava a disperare di voi? Dapprima non avete la menoma disposizione per fumare il sigaro; in seguito al pranzo non avete bevuto affatto, ed appena avete mangiato. Per giunta avete la mano a rompere. Tutte queste cose riunite m' inquietano grandemente nella

mia qualità di patrino, ma io me ne intendo, ed è perciò che leggo ne' vostri occhi amore e battaglia. Dunque vi è ancora qualche risorsa, e possiamo farne qualche cosa di voi. Toccate quì mio camerata beviamo! perdinci! che manichette che avete! ascoltatemi, nella mia qualità di brigadiere e di patrino, mi dovete doppiamente del rispetto, ma io voglio fare qualche cosa per voi, ed a partir da questo momento vi permetto darmi del tu...

—Nella stessa sera, allorchè Antonio in preda ad un' agitazione ben facile a concepirsi rientrò nel suo albergo, gli fu rimesso un biglietto di suo fratello. Era questo così concepito.

« Non mi attendere, caro Antonio. Dopo aver fatto un eccellente pranzo in casa del gran Cappellano, in compagnia del direttore del Seminario di San Sulpicio, io mi determino ad entrare immediatamente nell' ovile, persuaso che non bisogna giammai rimettere al domani il compimento di una buona risoluzione. Avremo molte cose da dirci, la prima volta che ci rivedremo, la quale, sarà ben presto come spero. Fin là, la bella Venere non ti faccia obbliare completamente Marte ».

Era la prima volta che i due fratelli si separavano. Nel ritrovarsi solo nel suo appartamento, dove il giocoso umore di Enguerrando non lasciava che fare diversione alle preoccupazione di un amore, più allora assai trapazzato dalla sorte, Antonio sentì una lagrima formarsi all' orlo delle sue palpebre, indi si coricò tristamente. Ebbe molte pena ad addormentarsi, e l' immagine di suo fratello Enguerrando, e la tabacchiera del Principe di *** ebbero una gran parte nei suoi sogni.

FINE DEL PRIMO VOLUME